

Diocesi di Cuneo e di Fossano

ABITARE CON STILE

Piedi per terra e sguardo al cielo



Schede per gli animatori e i gruppi famiglie e adulti

Anno pastorale 2016-2017

Redazione delle schede

Hanno collaborato: mons. Piero DELBOSCO, don Claudio DOGLIO, don Michele DUTTO, Elsa e Nino MANA, Francesco MASSOBRIO, don Carlo OCCELLI, don Derio OLIVERO, Tommy REINERO, don Piero RICCIARDI, Pasqualino VIADA.

Realizzazione del DVD

Hanno collaborato: Cristina GOSSO (lettrice), Roberto CALOSSO (video editing), don Claudio DOGLIO (commento biblico), don Derio OLIVERO (commento alle immagini).

Le schede (€1,00) e il DVD (€5,00) sono disponibili presso l'Ufficio Catechistico diocesano di Cuneo e di Fossano.

Le schede si possono anche scaricare dal sito:

- www.diocesicuneo.it
- <http://www.diocesifossano.org/uffici/ufficio-catechistico/pastorale-adulti/>

Presentazione

Il tema di questo sussidio riprende e rilancia una delle “5 vie verso l’umanità nuova” indicate nella Traccia di preparazione al recente Convegno ecclesiale di Firenze: l’“abitare”. Il nostro percorso, in cinque schede, propone di declinare questo verbo in altrettanti ambiti (*tempo, relazioni, fragilità, società, creato*), con un rimando all’incarnazione di Gesù, avvenuta negli stessi ambiti del suo tempo e con un certo stile.

È un invito agli adulti, soprattutto alle famiglie e agli educatori, a rivalutare la concretezza della vita quotidiana, riscoprendo in essa una forte valenza educativa e di testimonianza. Spesso corriamo un po’ tutti il rischio di vivere, nei nostri ambiti di esistenza, un’appartenenza superficiale, senza radici, che non ci coinvolge veramente. A volte ci sfiora la tentazione di fuggire altrove... La riflessione proposta invita a ripensare il proprio “abitare” alla luce della Parola di Dio, cercando di rendere più abitabili spazi e strutture frequentati: dalla famiglia al vicinato, dalla casa alla parrocchia, dal luogo di lavoro alla città in cui viviamo.

Lo sviluppo di ogni scheda è sostanzialmente analogo a quello del passato: *avvio* attraverso l’osservazione di opere d’arte, alla luce di alcuni suggerimenti di lettura; *confronto con la Parola di Dio* letta e commentata; *ricadute sulla propria* vita con una riflessione e dialogo in gruppo, secondo alcune piste di approfondimento, *preghiera conclusiva*. È lasciato all’animatore del gruppo individuare una o due piste più idonee, oppure prevedere una seconda riunione per l’approfondimento delle piste tralasciate.

Il testo delle schede, che dovrebbe essere in mano ad ogni persona, anche quest’anno è arricchito da un DVD che, dopo aver introdotto la riflessione, propone la lettura e il commento del brano biblico. È opportuno che l’intervento del biblista venga ripreso e sottolineato da chi guida il gruppo facendo riferimento al commento riportato nelle schede. Il DVD può essere

utilizzato nel piccolo gruppo o in riunioni allargate. In questo secondo caso è bene che i partecipanti siano suddivisi in piccoli gruppi per una risonanza del brano biblico e per l'approfondimento suggerito dalle piste di riflessione.

Piedi per terra e sguardo al cielo! Auguro a ogni famiglia questa duplice attenzione nel suo cammino. E anche la capacità, insita nel significato del verbo abitare, di "adattarsi" occupando gli spazi con sapienza e di "essere creativi" avviando dei processi di attenzione e di cura in ogni ambito.

Ringrazio il biblista, don Claudio Doglio, per il suo commento semplice e profondo proposto nel DVD e nelle schede. La mia gratitudine va alla commissione che ha elaborato il testo delle schede e a coloro che hanno contribuito alla realizzazione del DVD.

✠ Piero Delbosco

Vescovo di Cuneo e di Fossano

Settembre 2016

ABITARE IL TEMPO



Copertina del disco *“Live at Koko”* – illustrazione digitale (2014) di Igor Morski per il gruppo musicale *“Uriah Heep”* [Regno Unito]

■ Avvio**(15 minuti)**

Per scaldare il clima, l'animatore invita a guardare le immagini (in copertina di questa scheda, o dal dvd) alla luce dei suggerimenti di lettura che possono sollecitare un primo scambio e approccio al tema.

L'immagine di Morski (in prima di copertina) ci aiuta a riflettere sul nostro modo di pensare e vivere il tempo.

- Vediamo un orologio che sembra una ruota gigante. A prima vista il tempo è “una ruota che gira”. Gira e ritorna sui suoi giri. Ci guardiamo intorno e vediamo che le stagioni si susseguono (primavera, estate, autunno, inverno e poi nuovamente primavera...), le settimane si susseguono (lunedì, martedì, mercoledì... e di nuovo lunedì). Una ruota che gira, senza una direzione. Quasi inutilmente. A volte abitiamo il tempo con questo senso di noia. Tutto sembra sempre uguale. Monotono.
- L'immagine ci propone una ruota che passa in un deserto arido. Il tempo corre e non genera nulla. Corre inutilmente. Ci ricorda quelle giornate in cui diciamo: “Ho corso tanto e non ho concluso nulla”. O, peggio, quei periodi neri della vita in cui ci sembra di non riuscire in niente, tutto gira storto.
- La ruota gira e dietro di sé lascia soltanto rovine (a terra ci sono varie rotelline arrugginite, abbandonate nella sabbia). Ci ricorda la sensazione che a volte proviamo rispetto al tempo: scorre e ci invecchia, se ne va e si porta via gli anni della giovinezza. Se ne va e a poco a poco ci “scarica” come rovine in una tomba.
- Dentro la ruota ci sono due lancette che scorrono e muovono i fili che “comandano” l'uomo. Quasi a dirci: “Siamo burattini in mano al tempo, nostro inesorabile padrone”. Ci ricorda tutte le volte che siamo schiavi del tempo, incatenati alle scadenze, intenti a correre dietro al tempo. Schiavi delle agende, degli orari, degli impegni. Incapaci di trovare ancora tempo per noi stessi, per gli altri e per Dio.

Il quadro di Dalì (in quarta di copertina) ci aiuta a guardare il tempo in altro modo:

- non un tiranno che ci domina, non un “orologio rigido” che ci comanda, ma orologi “molliti” quasi liquidi, quasi privi di una forma propria. Che meraviglia. Il dipinto sembra dirci: siamo noi a dare forma al tempo. Dalì parla della memoria che può dilatare o restringere il tempo. Ma questi orologi molli ci possono ricordare la possibilità di dare noi stessi forma al tempo, riconoscendo che ogni attimo è una “buona opportunità” per fare cose belle, buone, intense. Ogni giorno che arriva lo possiamo riempire con le nostre scelte. Possiamo sempre vivere il tempo con attesa, dedizione, passione. Possiamo sempre stringere i denti, tirar fuori il coraggio, ripartire. Soprattutto possiamo veder il tempo come dono di Dio e non come “rigida ruota”, come destino inesorabile. Il tempo non è un copione rigida “già scritto”. È un dono di Dio dentro il quale dar forma alla nostra vita. Un dono aperto, una buona opportunità, non un inesorabile condanna.

■ Ascolto della Parola**(10 minuti)**

Lettura in comune del testo (o ascolto dal dvd) e cinque minuti di riletture personale, alla quale, se si vuole, può seguire una breve risonanza spontanea e ad alta voce da parte dei partecipanti al gruppo.

Dal Vangelo di Marco**(Mc 1,14-20)**

¹⁴Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, ¹⁵e diceva: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo".

¹⁶Passando lungo il mare di Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori.

¹⁷Gesù disse loro: "Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini". ¹⁸E subito lasciarono le reti e lo seguirono. ¹⁹Andando un poco oltre, vide Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, mentre anch'essi nella barca riparavano le reti. ²⁰E subito li chiamò. Ed essi lasciarono il loro padre Zebedeo nella barca con i garzoni e andarono dietro a lui.

■ Approfondimento

(15 minuti)

Qui di seguito è riportato un commento, utile alla comprensione del testo biblico. L'animatore può proporlo al gruppo utilizzando il dvd, oppure leggerne delle parti e ampliarlo come meglio crede.

L'evangelista Marco compone il suo testo in modo originale e brillante: è un buon narratore e mira a scrivere un racconto vivace per guidare alla professione di fede in Gesù, Messia e Figlio di Dio. È stato detto che l'opera di Marco si può considerare il Vangelo dei catecumeni, proprio perché è una guida semplice, e profonda allo stesso tempo, verso l'incontro personale con il Signore. È il Vangelo introduttivo, cioè quello che introduce nella vita cristiana.

Marco inizia il suo Vangelo introducendo immediatamente il ministero pubblico di Gesù: dopo una breve presentazione di Giovanni Battista, del battesimo di Gesù e del momento di preparazione che egli ha trascorso nel deserto, concentra subito l'attenzione del lettore sull'attività di Gesù in Galilea e lo mostra cosciente di un'urgenza missionaria. Il brano che leggiamo segna proprio questo inizio dell'attività di Gesù.

Anzitutto bisogna notare come il narratore metta in relazione l'opera di Gesù e quella di Giovanni: il Cristo, infatti, inizia a predicare solo dopo che il Battista «è stato consegnato». È un indizio importante che adopera un verbo significativo: infatti il verbo «consegnare» (*paradidomi*) dice di più del semplice «arrestare». Al di là dei fatti di cronaca, l'evangelista intravede nella vicenda di Giovanni e nel suo rapporto con Gesù un progetto divino: la “consegna” del Battista, infatti, espressa con un verbo al passivo, richiama un'azione divina e una disponibilità umana al dono di sé; anticipa, inoltre, quello che sarà l'atteggiamento del Messia Gesù e il compimento del suo ministero (cf. Mc 9,31; 10,33; 14,18.41), nonché la condizione anche dei suoi futuri discepoli (cf. Mc 13,9.11-12). Fin dall'inizio, dunque, vien detto come finirà: e non si tratta di un caso, ma di una scelta consapevole. Proprio nel momento in cui il Battista è costretto a smettere la sua predicazione e a subire umanamente un fallimento, Gesù dà inizio alla

sua opera, realizzando quello che il Precursore aveva anticipato.

L'evangelista presenta in modo sintetico l'opera di Gesù come predicazione: prima di mostrare il suo "fare", Marco evidenzia il messaggio di Gesù. L'oggetto annunciato è proprio il «vangelo» (*eu-anghélion*) con la precisazione che è «di Dio». Così Gesù stesso viene segnalato come l'iniziatore di quel grandioso processo storico che è la trasmissione dell'evangelo: egli proclama in modo solenne e ufficiale la buona notizia che riguarda Dio.

Molte volte nel nostro linguaggio "ecclesiastico" si adopera il termine «novella» per tradurre il vocabolo greco: ma questa parola è decisamente da evitare, se si vuole comunicare in modo corretto. Nella lingua di oggi, infatti, «novella» significa solo «favola» e, al massimo, può richiamare «tele-novela» o qualche rotocalco scandalistico... Nessuno, oggi, per parlare di "notizie" adopera il vocabolo "nouvelle"! Per annunciare il Vangelo in un mondo che cambia, dobbiamo cambiare anche noi il linguaggio, senza rimanere ancorati a termini vecchi e desueti. Possiamo quindi dire (e leggere) sempre «buona notizia», quando vogliamo tradurre il vocabolo *euanghélion*.

L'evangelista Marco presenta il messaggio di Gesù con una frase sintetica che riassume il contenuto della sua missione: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo» (Mc 1,15). Le frasi sono quattro: due enunciano affermativamente un fatto e due comandano un atteggiamento. Anzitutto viene annunciato ciò che Dio fa: questa è la bella notizia. Poi viene chiarito il comportamento da tenere da parte dell'umanità di fronte a questo straordinario evento. Parafrasando la formula evangelica con un linguaggio corrente, potremmo rendere così il *kérygma* (cioè il contenuto dell'annuncio) di Gesù: «Ci siamo, questo è il momento buono: il Signore onnipotente, re del cielo e della terra, è qui e interviene adesso nella vostra vita. Quindi: cambiate mentalità e, fidandovi, accogliete questa bella notizia».

Prima di tutto Gesù annuncia il compimento del tempo: *peplérotai ho kairòs*. Il termine greco *kairòs* non esprime il tempo nella sua durata misurabile dal calendario (questo è detto con *crònos*), ma indica l'occasione buona, il momento favorevole per fare una cosa. Pensiamo al

linguaggio dei contadini che, esaminando i lavori agricoli, sanno quando è “tempo” di mietere o di vendemmiare: non è una data fissa, bensì il momento opportuno riconosciuto dall’occhio esperto dell’uomo. In quel caso, quando è tempo, non si può indugiare: un giorno non vale l’altro, ma bisogna cogliere tempestivamente l’occasione, altrimenti il raccolto va in perdizione. Così l’espressione usata da Marco indica che il momento favorevole «è compiuto», cioè realizzato e arrivato: Gesù, infatti, annuncia proprio la presenza di una occasione eccezionale. Egli non propone una teoria generale sulla morale, ma annuncia un avvenimento che cambia la condizione degli uomini e chiede loro di prendere una decisione.

L’evento fondamentale è il regno di Dio che si è avvicinato. Gesù annuncia che Dio, in quanto re dell’universo, entra direttamente nella storia dell’uomo e la trasforma dal profondo. Quindi l’attesa di Israele sta per essere soddisfatta e l’intervento di Dio, a lungo aspettato e invocato, si sta realizzando. Il re atteso è Dio stesso che inaugura il Regno con la presenza e l’opera di Gesù. La forma verbale «si è avvicinato» (*énghiken*) non significa che è un po’ più vicino di prima, ma afferma che è proprio qui, è arrivato, ci siamo! Lo stesso verbo ritorna ancora sulle labbra di Gesù, quando nel Getsemani sveglia gli apostoli per dire loro che il traditore «è qui» (Mc 14,42) e, mentre ancora sta parlando, Giuda gli si accosta. Dunque Gesù dice che «il regno di Dio è qui!»: finalmente Dio interviene per prendere in mano la sorte del mondo e cambiarla. E nella persona stessa di Gesù Dio è all’opera per cambiare il mondo.

Questo è il messaggio buono. Di fronte ad esso ognuno deve cambiare mentalità, fidarsi di questa parola e accoglierla con entusiasmo. Ecco i due atteggiamenti richiesti. Anzitutto la *metànoia*: infatti, il verbo «*metanoéite*» (tradotto: “convertitevi”) esprime il cambiamento di mentalità, cioè un radicale capovolgimento del proprio modo di pensare e di vedere la realtà. Il punto decisivo da cambiare è il pensiero dell’autosufficienza: chi pensa di essere capace da sé e di salvarsi con le proprie forze, non riesce a cogliere la bellezza dell’intervento divino e non è pronto ad accoglierlo. Cambiando, invece, la mentalità orgogliosa dell’Adamo disobbediente, ognuno può fidarsi dell’evangelo di

Dio, cioè della sua proposta di salvezza e accoglierla concretamente nella persona di Gesù.

Ma questo intervento straordinario di Dio non è comprensibile in modo così evidente: c'è bisogno di una particolare disponibilità per accorgersi del mistero che si sta compiendo. Chi si ostina nelle proprie vedute non può accorgersi di niente; chi invece è disposto a cambiare mentalità ed è pronto ad accogliere la Novità di Dio, riesce ad intravedere l'irruzione del divino, proprio come un filo di luce che permette di vedere cose che al buio sembravano inesistenti.

Così l'evangelista narra, subito dopo il sintetico annuncio programmatico, l'intervento di Gesù che chiama concretamente delle persone a seguirlo. Questo maestro è diverso dagli altri, perché va lui a cercarsi e a scegliersi i discepoli, senza aspettare che loro vadano da lui: Egli è la presenza stessa del regno di Dio e la sua persona è "luminosa". Grazie a questa luce qualcuno riesce ad intravedere il senso della propria vita al di là delle reti e delle barche, del pesce e delle peschiere di Cafarnaò. C'è un'altra pesca che sta iniziando. Il Messia cerca collaboratori, uomini disposti a gettare con lui la rete per raccogliere tutti gli uomini nella comunità di Dio. Per chi è disposto a cambiare mentalità, a lasciare le vecchie abitudini e sicurezze, il regno di Dio cambia completamente la vita e apre gli angusti orizzonti del lago ai confini della terra, al seguito dell'Uomo che, solo, può renderli davvero "fratelli e pescatori".

■ Momento di sintesi e di riferimento alla vita (20 minuti)

Si suggeriscono di seguito tre piste di riflessione: se non è possibile approfondirle tutte, ci si può soffermare su una o due. L'animatore invita a leggere e commentare gli spunti suggeriti dalla scheda, concentrandosi soprattutto sulle domande proposte.

1) Conoscere il nostro tempo

«Il tempo è compiuto»

I tempi cambiano e, con questi, anche noi dobbiamo imparare a cambiare, ma rimanendo saldi nella fede. È proprio della saggezza cristiana saper discernere i “segni dei tempi”, senza paure e con libertà, per capire ciò che succede intorno a noi, ma anche quanto accade dentro di noi. Interpretare i segni dei tempi significa cogliere quelle tracce che indicano l'azione di Dio nella storia, per condurre gli uomini al di là della storia.

- Maria ha abitato il proprio tempo con responsabilità e intensità: custodiva e meditava nel suo cuore gli eventi, anche quando e innanzi e misteriosi. Sono abituato al silenzio, alla riflessione, alla preghiera?
- Quanto abito con speranza il tempo presente? Nel mio cammino di fede, nel cammino della mia comunità, nel cammino della Chiesa, sento che oggi può essere il momento opportuno per...
- Sovente si rimprovera alla Chiesa un ritardo culturale sui tempi moderni e la lentezza nell'aggiornarsi. Cosa ne penso? Come aiutarla a restare attuale e a vivere la contemporaneità come occasione di incontro, di dialogo e di evangelizzazione?

2) Collaboratori di Dio

«lasciarono le reti e lo seguirono»

Anziché usare superpoteri ed effetti speciali per prendere in mano la sorte del mondo e cambiarla in meglio, Dio interviene nella storia dell'uomo chiedendo la sua collaborazione: azione divina e disponibilità umana. Collaborazione umana non solo nel condividere il grande disegno di Dio e contribuire alla sua realizzazione, ma anche nell'agire

solidale e in comunione con i fratelli. La fede è un dono che sostiene e consola, ma anche interpella...

- La nostra vita è fatta di tanti incontri che generano piccole vocazioni: sappiamo coglierle, custodirle, realizzarle? O ci sentiamo sopraffatti dalla routine, ritmi, incombenze quotidiane?
- Il fatto di essere operaio nella vigna del Signore lo vivo di più come un peso o come un privilegio? Come mi rapporto con gli operai della prima ora, e con quelli dell'ultima ora? Nel mio modo di abitare il mondo da cristiano mi sento più un "battitore libero" o "membro di un corpo"?
- Quanta collaborazione e sinergia riscontriamo e ricerchiamo tra operatori pastorali? O prevale piuttosto rivalità, disinteresse, gelosia? Sappiamo guardare senza pregiudizi le iniziative altrui e coglierne il positivo?

3) Cambiamento di mentalità *«convertitevi e credete nel Vangelo»*

La sequela di Gesù richiede un cambiamento di mentalità, comporta necessariamente il mettersi in cammino e l'abbandonare alcune cose, mentre si va in ricerca di altre... Gesù ci chiede di "essere nel mondo, ma non del mondo", di avere altri orizzonti ma di starci dentro, senza disprezzarlo o prenderne le distanze, ritenendoci autosufficienti; ci invita ad abitarlo pienamente, portando in esso la novità del suo Regno, che si rivela nella storia dell'uomo e non altrove.

- Un pessimista vede la difficoltà in ogni opportunità; un ottimista vede il contrario. La fede aggiunge la speranza: che cosa significa?
- Come abitare, con lo stile del vangelo, le trasformazioni del nostro tempo? In cosa possiamo essere segno e artefici di cambiamento? Quali sono le ipocrisie più insidiose (e scandalose) dei cristiani del nostro tempo?
- In certe occasioni vivere la fede significa non omologarsi alla massa, andare controcorrente, compiere scelte poco applaudite (se non fischiate): ricordo un episodio della mia vita in cui l'ho sperimentato in prima persona o un esempio che ho ricevuto da qualcuno?

■ Preghiera

(pochi minuti)

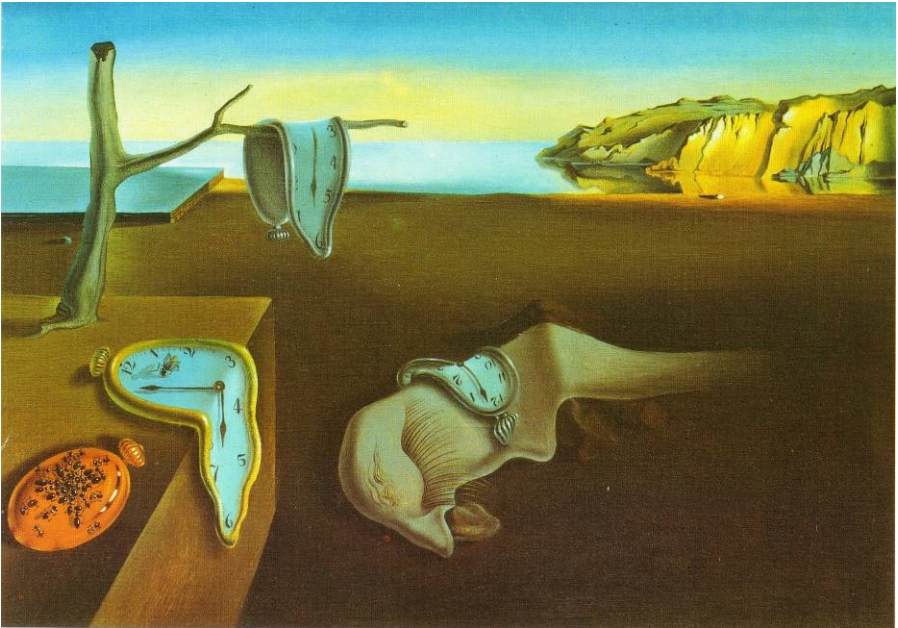
A conclusione dell'incontro, l'animatore invita ciascuno a far propria la preghiera suggerita, leggendola magari prima in silenzio e poi a cori alterni e/o condividendo risonanze o intenzioni personali.

Non Ti cercheremo nelle altezze, o Signore,
 ma in questa crocefissa storia dell'uomo,
 dove Tu sei entrato
 conficcandovi l'albero della Croce,
 per lievitarla verso la meta promessa
 con la forza contagiosa
 della Tua Resurrezione.

Donaci,
 di vivere in solidarietà profonda
 col nostro popolo,
 per crescere, e patire,
 e lottare con esso,
 e rendere presente,
 dove Tu ci hai posto,
 la Tua Parola
 di giudizio e di salvezza.

Liberaci da ogni forma di amore
 universale e astratto,
 per credere all'umile
 e crocifisso amore,
 a questa terra,
 a questa gente.

(Bruno Forte, *Preghiere*)



“La persistenza della memoria” – olio su tela (1931) di Salvador Dalí
MoMA, Museum of Modern Art – New York [USA]

ABITARE LE RELAZIONI



“Cena di Emmaus” – olio su tela (1601) di Michelangelo Merisi, detto Caravaggio
National Gallery – Londra [Regno Unito]

■ **Avvio**

(15 minuti)

Per scaldare il clima, l'animatore invita a guardare le immagini (in copertina di questa scheda, o dal dvd) alla luce dei suggerimenti di lettura che possono sollecitare un primo scambio e approccio al tema.

Il dipinto (in prima di copertina) ci racconta la cena di Emmaus. Siamo dopo la morte di Gesù. Due suoi discepoli, disperati per la tragedia della croce, dopo aver camminato per 11 chilometri con uno sconosciuto, al momento della cena si accorgono che quello “sconosciuto” è Gesù Risorto. Caravaggio dipinge proprio l'istante di questo sorprendente riconoscimento.

Il dipinto può suggerirci alcune considerazioni per vivere le nostre relazioni.

- I due discepoli seduti a tavola con Gesù sono presi da un enorme stupore. Quello a sinistra tira indietro la sedia al punto che tale sedia sembra uscire dal dipinto, verso di noi. E quello di destra spalanca le braccia, al punto che la sua mano sinistra sembra uscire dal dipinto, sembra arrivare a toccarci. Tale stupore ci ricorda che occorre stare con gli altri mantenendo sempre la capacità di stupirci. Per vivere bene le relazioni è necessario non ridurre mai gli altri a “cose note”, troppo note. Così facendo li rimpiccioliamo, li riduciamo a “oggetti noti”. Invece gli altri, tutti, sono sempre di più di ciò che noi abbiamo conosciuto di loro. Se sappiamo stare in ascolto, se sappiamo accogliere l'altro con attenzione e apertura di cuore e di testa, diamo a lui la possibilità di esprimere il meglio di sé. E potrà ancora stupirci.
- Gesù fa un gesto di benedizione, che in realtà, se guardiamo bene la mano, è un gesto di invito ad andare, a riprendere il cammino. È un invito a riprendere la fiducia nella vita, a riprendere la fiducia nel cammino. Gesù sembra dire: “Vai!”. Ecco una caratteristica bella della relazione: l'altra persona ci mette in moto. Perché ci smuove, ci tira fuori. In mille modi: l'altro ci provoca, ci pone domande, ci mette in crisi. Oppure ci incoraggia, ci aiuta, ci ac-

compagna. Oppure ci ferisce, ci fa del male, ci ostacola. Pertanto vivere in relazione significa lasciarci mettere in movimento dall'altro e non sprecare questo invito.

- Il discepolo di destra ha una conchiglia sulla giacca. La conchiglia è il simbolo dei pellegrini. Significa che ora anche lui può tornare a camminare. La morte in croce di Gesù lo aveva bloccato. E lui si era fermato, avvilito e deluso. Aveva smesso di sperare. Ora può tornare a sperare. Dunque vivere la relazione significa essere in cammino, capaci di portare speranza, di condividere la nostra speranza, di contagiare con la nostra speranza. Vivere la relazione significa metterci noi per primi in relazione, in cammino verso l'altro.
- La relazione genera coraggio. I due discepoli non avevano più voglia di combattere. Erano delusi e pieni di paura. Gesù rigenera in loro il coraggio e la fiducia. Dunque essere in relazione significa essere capaci di generare coraggio e fiducia negli altri. La relazione vera è sorgente di coraggio.
- Gesù, subito dopo questa rivelazione, scompare. Nel dipinto è ben presente, ma è sull'orlo di scomparire. D'ora in poi sarà presente in ogni persona che incontreremo. Così, nel dipinto, al posto di Gesù possiamo mettere il volto delle persone con cui veniamo in contatto ogni giorno. In loro è presente il Risorto. Vivere bene la relazione significa vedere questa presenza.

■ Ascolto della Parola**(10 minuti)**

Lettura in comune del testo (o ascolto dal dvd) e cinque minuti di riletture personale, alla quale, se si vuole, può seguire una breve risonanza spontanea e ad alta voce da parte dei partecipanti al gruppo.

Dal Vangelo di Luca**(Lc 24,13-35)**

¹³Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, ¹⁴e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. ¹⁵Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. ¹⁶Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. ¹⁷Ed egli disse loro: "Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?". Si fermarono, col volto triste; ¹⁸uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: "Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?". ¹⁹Domandò loro: "Che cosa?". Gli risposero: "Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; ²⁰come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. ²¹Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. ²²Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba ²³e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. ²⁴Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto". ²⁵Disse loro: "Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! ²⁶Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?". ²⁷E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. ²⁸Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. ²⁹Ma essi insistettero: "Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto". Egli en-

trò per rimanere con loro. ³⁰Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. ³¹Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. ³²Ed essi dissero l'un l'altro: "Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?". ³³Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, ³⁴i quali dicevano: "Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!". ³⁵Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

■ Approfondimento

(15 minuti)

Qui di seguito è riportato un commento, utile alla comprensione del testo biblico. L'animatore può proporlo al gruppo utilizzando il dvd, oppure leggerne delle parti e ampliarlo come meglio crede.

Lo stesso giorno di Pasqua, due discepoli di Gesù lasciano Gerusalemme e ritornano indietro nel loro mondo abituale, cercando di dimenticare quello che è avvenuto. La ritengono una storia finita e, purtroppo, finita male. In questo racconto l'evangelista Luca vuole evidenziare come il Cristo risorto accompagni sempre la sua Chiesa e, lungo la strada della vita, la corregga e la formi, la consoli e la nutra, soprattutto la converta alla missione con rinnovato entusiasmo.

Quei due, scendendo verso il paesino di Emmaus, conversavano di tutto quello che era accaduto: si facevano la predica l'un l'altro, ricordando i fatti della morte di Gesù. Ne parlavano con insistenza, ma ne parlavano male, perché non avevano accettato l'evento e non ne avevano compreso il valore. Erano disperati e si separavano dagli altri: avevano abbandonato a Gerusalemme il gruppo degli apostoli e si erano chiusi in un dialogo senza vie d'uscita, continuando a ripetere le stesse cose, camminando senza andare da nessuna parte.

Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. È un'idea cardine di Luca: Gesù è il Dio

che si è “fatto vicino” e cammina con i suoi; come già è stato nella sua esperienza terrena, molto di più dopo la risurrezione, il Cristo è compagno di viaggio dell’umanità. Eppure quei discepoli erano trattenuti e bloccati: i loro occhi non erano in grado di riconoscerlo. Egli, però, entra nei loro discorsi e fa irrompere un’altra parola, costringendoli ad uscire dal loro sterile “faccia a faccia” e invitandoli a uno sguardo diverso. Avvicinandosi a loro con pazienza, li segue nella loro direzione, li raggiunge là dove sono e cammina con loro per far raccontare ai discepoli la loro versione dei fatti. Poi li farà tornare indietro, ma per il momento è lui che va dietro a loro, per guidarli all’autentico riconoscimento, rivelandosi il grande Maestro.

Essi si fermarono, col volto triste; ed erano stupiti che quel forestiero non sapesse. Convinti di sapere, spiegano a Gesù la loro incomprendimento, sintetizzando un vangelo in miniatura, cui manca solo l’annuncio della risurrezione, il centro della predicazione degli apostoli. Così confessano tutta la loro delusione, come se dicessero: “Ci eravamo illusi, perché aspettavamo un intervento di liberazione nazionale, ma Lui ci ha delusi, non risultando il liberatore che aspettavamo”.

Ormai – dicono – non c’è più speranza, è proprio finita! Eppure compare uno spiraglio di luce: le donne hanno trovato il sepolcro vuoto, dicono di aver visto degli angeli, i quali dicono che egli è vivo. Ma sono solo parole! Così Luca presenta il dramma del discepolo: pretende di spiegare agli altri, mentre ha bisogno lui stesso di vedere; proprio perché non vede il Signore risorto, che pure ha di fronte, il discepolo è triste e scuro in volto.

Ma Gesù non è così estraneo come sembrava, né così ignorante, come aveva lasciato credere: Lui conosce davvero i fatti accaduti e le sue parole sono quelle che interpretano e spiegano le Scritture secondo verità. Comincia con due rimproveri, quasi due insulti: li chiama “senza testa e lenti di comprendonio”. E prosegue con la domanda fondamentale: «Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». Intende dire: “Lo sapevate dai profeti che la strada di Dio è questa, lo sapevate! E allora perché avete reagito da sciocchi? Perché non avete riconosciuto in atto il progetto e lo stile di Dio? Ricordate quello che vi ha insegnato!”. I discepoli sono

incapaci di riconoscerlo perché, in un certo senso, hanno perso la memoria: hanno dimenticato le sue parole, l'annuncio profetico dell'esilio e del ritorno, delle sofferenze del Servo e della sua glorificazione.

E allora, mentre cammina con i discepoli, Gesù spiega loro le Scritture, cioè interpreta il senso delle pagine bibliche in rapporto alla propria persona. In tale prospettiva possiamo dire che la vicenda dei discepoli di Emmaus è narrata in modo da richiamare simbolicamente la celebrazione eucaristica, che Luca indica volentieri come la "frazione del pane". Nel gesto di "spezzare il pane" i discepoli riconoscono il Risorto: quello è il culmine dell'incontro, ma il lungo cammino insieme come interpretazione delle Scritture è un passaggio obbligato. Potremmo dire, quindi, che questo cammino indica la prima parte della Messa, cioè la liturgia della Parola, in cui ci viene comunicato il progetto di Dio e siamo aiutati a capire il senso della nostra vita.

In prossimità del villaggio, Gesù finge di dover andare oltre e lo fa apposta per farsi invitare, facendo sì che essi esprimano la loro paura della notte e spingendoli a esprimere il loro desiderio di non essere lasciati soli. Infatti, non lo invitano solo perché pensano che lui abbia bisogno, ma soprattutto perché si accorgono che loro hanno bisogno di lui. È questo il senso vero della celebrazione eucaristica: non è Dio che ha bisogno del nostro culto e delle nostre preghiere, ma piuttosto è la persona umana che si rende conto di avere bisogno della salvezza e desidera accogliere il Signore.

«Ed Egli entrò per rimanere con loro». Questa frase è carica di significato teologico e dice di più di un semplice "entrare in casa". Il Cristo Gesù risponde alla domanda dei discepoli *entrando per sempre nella loro vita*. Entra nella loro esistenza, non più come un estraneo, uno che passa e se ne va, ma come uno che abita con loro e rimane a loro unito. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. La sequenza dei verbi è identica a quella della moltiplicazione dei pani, ma soprattutto corrisponde al racconto della cena pasquale: sono le stesse parole che caratterizzano la prassi liturgica della prima comunità cristiana giunta fino a noi oggi. Sono i verbi eucaristici, che ripropongono intenzionalmente lo schema della Messa: «Prendere – benedire – spezzare – distribuire».

Allora si aprirono i loro occhi, come era successo ad Adamo ed Eva, quando si accorsero di essere nudi. Ma ora avviene il contrario, perché il mangiare eucaristico si contrappone al gesto di Adamo e la partecipazione al segno dell'obbedienza di Cristo supera la disobbedienza dell'uomo. Mangiare l'Eucaristia significa, pertanto, accedere all'albero della vita, in modo da vivere per sempre, con il risultato del capovolgimento della situazione di Adamo. In quei due discepoli, infatti, viene mostrata la nuova condizione dei redenti: si aprono i loro occhi e finalmente riconoscono la presenza del Signore, vedono Dio.

Ecco il vertice del cammino della Messa: dopo la prima parte di liturgia della Parola, il culmine si ha nella Comunione. Il momento della tavola, ovvero la condivisione del pane apre gli occhi. Non erano bastate le parole per riconoscere il Cristo risorto: l'azione di "spezzare il pane" diviene il gesto eloquente, capace di esprimere in sintesi tutta l'opera e la missione di Gesù. In quel gesto, infatti, sta racchiuso il sacrificio della sua vita donata per la moltitudine degli uomini, una vita spezzata e distribuita, una vita comunicata. Ed è questo ad aprire gli occhi e a trasformare il cuore.

I discepoli hanno compreso che il Cristo risorto è la chiave di lettura della Bibbia: grazie a Gesù, infatti, si può incontrare il progetto di un Dio che ama l'uomo al punto da morire per lui. E così il cuore si scalda e riprende ad ardere. Adesso, dopo che è successo, si rendono conto che quelle parole riscaldavano il cuore, capiscono di essere cambiati, di essere stati letteralmente capovolti e non possono tenere per sé soli quello che hanno vissuto, ma sentono l'esigenza di ritornare a Gerusalemme dagli apostoli.

Partecipi della trasformazione di Cristo, i discepoli riprendono il cammino in quella medesima ora, ma in direzione opposta. Nonostante il disagio del buio e della salita, questa volta la strada è percorsa nella direzione giusta, perché assomiglia al cammino di Gesù verso Gerusalemme: è un cammino in salita verso la croce. Eppure è un cammino fatto da persone che corrono con entusiasmo e con il cuore in tumulto dalla gioia. Gesù ha fatto piena luce sulla loro vita, una luce che illumina il loro ritorno.

■ Momento di sintesi e di riferimento alla vita (20 minuti)

Si suggeriscono di seguito tre piste di riflessione: se non è possibile approfondirle tutte, ci si può soffermare su una o due. L'animatore invita a leggere e commentare gli spunti suggeriti dalla scheda, concentrandosi soprattutto sulle domande proposte.

1) Farsi compagni di viaggio *«si avvicinò e camminava con loro»*

Viviamo in una società complessa nella quale il vivere insieme, il comunicare, l'accogliere l'altro sono sempre più fragili e difficili: i legami si sono allentati, crescono l'isolamento, l'indifferenza, la diffidenza, una comunicazione convenzionale e sterile, per non dire dei contrasti, le rotture e i conflitti. La risposta di Caino "Sono forse io il custode di mio fratello?" è una domanda che risuona in tutte le relazioni umane e interpella la nostra responsabilità.

- A volte un dono, un sorriso, una telefonata ridonano vigore ad una relazione che stava tramontando. Come coltivo le relazioni con coloro che mi sono prossimi? In quali atteggiamenti posso migliorare? Nel trovare più tempo, nell'essere più paziente, più cordiale, nell'usare parole costruttive...
- Nella mia vita quotidiana (in famiglia, sul lavoro, in parrocchia, ecc.) quanto curo l'efficienza, il risultato, anziché le relazioni? Cosa significa e cosa implica "essere custodi l'uno dell'altro"? So essere attento alle sfumature e ai bisogni degli altri?
- Per la Chiesa nessuno è "lontano": quali nuove situazioni siamo sollecitati a incontrare e ad abitare? Quali sono le paure e gli ostacoli più grandi che impediscono alle nostre comunità di cambiare, per andare incontro alle persone senza aspettare che esse entrino per le "nostre porte"?

2) Una presenza significativa *«Egli entrò per rimanere con loro»*

Se ci pensiamo, nell'intero racconto evangelico, la storia umana e i suoi diversi eventi (grandi: nascite, matrimoni, malattie, morti; ma an-

che piccoli, come il viaggio dei due di Emmaus, confusi e scoraggiati) si intrecciano sorprendentemente con l'intervento divino e diventano eventi di salvezza, per sé e per altri. Questa è la logica dell'abitare con fede l'umano: vivere un'esperienza spirituale in modo incarnato, e viceversa, cioè vivere la quotidianità con spessore spirituale.

- La nostra vita è fatta di incontri continui, quotidiani: alcuni superficiali, altri importanti; alcuni casuali, altri cercati, voluti, preparati con cura; ci sono 'scontri' che possiamo trasformare in 'incontri'. Gesù stesso si è lasciato trasformare negli incontri con le persone, ma ha saputo anche portare una novità di vita. Noi quanto ci lasciamo trasformare e di cosa siamo portatori? Pensiamo a quest'ultima settimana o alla giornata di oggi...
- Gesù aveva un sogno: unirsi a me, abitare in me. Gesù cerca spazi, spazi nel cuore, spazi di relazione: quanto mi sento abitato da Lui? Scalda il mio cuore? Quanto questa presenza riscalda e contamina le mie relazioni di parentela, di amicizia, di semplice conoscenza?
- Abitare un legame significa non darlo per scontato ma averne consapevolezza, aggiornarlo, interiorizzarlo, farsi coinvolgere veramente. Quanto abitiamo pienamente le nostre relazioni affettive?

3) Vita spezzata per gli altri

«l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane»

Gesù, nell'ultima cena, ha lasciato un gesto unico e inequivocabile della sua vita offerta per l'umanità: un pane, che diventa lui, da spezzare e distribuire a tutti. Gesù si è spezzato, si spezza per ciascuno di noi e ripete: «Fate questo in memoria di me». E ci chiede di darci, di spezzarci per gli altri! E proprio questo "spezzare il pane" è diventata l'icona, il segno di riconoscimento di Cristo e dei cristiani.

- Cosa può significare per me "spezzarmi"? Cosa sono disposto a donare di me? E a chi? "Come", "dove" e "quando" penso di spezzarmi anche per gli altri?
- Non di rado, nelle relazioni, si corre il rischio di spadroneggiare, essere egoisti e profittatori. Al contrario, assumere una "dimensio-

ne eucaristica” significa essere generosi, pazienti, umili e miti, come il pane che si lascia impastare, cuocere e spezzare. Quanto le nostre Messe ci stimolano e ci aiutano ad assumere, nella nostra vita, una “dimensione eucaristica”?

- Il rischio maggiore della Messa è che rimanga un atto di culto, magari sincero e vissuto bene, ma scollegato dal vissuto. In che modo, come comunità, possiamo stare concretamente vicino alle persone? Come superare una mentalità chiusa nei propri confini, per una presenza più incarnata nella vita, nei tempi e nelle case delle famiglie?

■ Preghiera

(pochi minuti)

A conclusione dell'incontro, l'animatore invita ciascuno a far propria la preghiera suggerita, leggendola magari prima in silenzio e poi a cori alterni e/o condividendo risonanze o intenzioni personali.

Signore Gesù,
 grazie perché ti sei fatto riconoscere
 nello spezzare del pane.

Ci hai incontrati su questa strada, stanchi e delusi,
 ma non ci hai abbandonato a noi stessi
 e alla nostra tristezza.

Hai camminato con noi, come un amico paziente,
 hai suggellato l'amicizia spezzando con noi il pane,
 hai acceso il nostro cuore
 perché riconoscessimo in Te il Salvatore di tutti.

E sul far della sera,
 ti pregammo di restare con noi e di colmare
 il nostro immenso desiderio di Te.

Per questo vogliamo diventare
 tua presenza accanto ai fratelli.

Per questo, o Signore
 ti chiediamo di aiutarci a restare sempre con Te,
 e di assumere con gioia la missione che tu ci affidi:
 essere comunità di discepoli
 capaci di relazioni nuove.

ABITARE LA FRAGILITÀ



“Morning sun” (sole di mattina) – olio su tela (1952) di Edward Hopper
Columbus Museum of Art – Columbus, Ohio [USA]

■ **Avvio**

(15 minuti)

Per scaldare il clima, l'animatore invita a guardare le immagini (in copertina di questa scheda, o dal dvd) alla luce dei suggerimenti di lettura che possono sollecitare un primo scambio e approccio al tema.

Siamo fragili. E non sempre è facile affrontare la vita. Il dipinto di Hopper (in prima di copertina) ci racconta questa fragilità.

- È mattina. Una donna si è appena svegliata. È seduta sul letto con lo sguardo fisso alla finestra. Non è lo sguardo curioso e attento a qualcosa di preciso. È uno sguardo fisso, che non guarda nulla. Sembra dirci che quella donna deve affrontare la giornata, ma non ha nulla di preciso che attragga il suo sguardo. Inizia la giornata ma non ha nulla da aspettarsi. Triste e senza attese. Come capita a tutti in certi periodi. Ti svegli e non riesci a trovare un motivo per scendere dal letto, per riprendere la battaglia della vita. Quella donna è svuotata dentro.
- È sola nel letto. Le pareti sono spoglie, senza quadri o fotografie. Vuote. Tutto sembra accentuare la sua solitudine in quella stanza così anonima. È una donna tremendamente sola. Il dipinto trasmette un forte senso di solitudine, un male sempre più presente nella nostra società.
- Dalla finestra si intravede un edificio che ci fa intuire che siamo in una città. Quindi la casa della donna è in mezzo ad altre case. Sicuramente fuori ci sono molte persone. Ma lei è estranea, anzi sente tutto questo come estraneo, distante. È sola anche in mezzo a migliaia di persone. È in mezzo alla città, eppure non ha relazioni che la facciano vivere. Non ha nessuno per cui meriti alzarsi dal letto.
- È seduta, anzi quasi rannicchiata, con le braccia che stringono le ginocchia. È in una posizione di “chiusura”, quasi di paura. Si sente fragile, sola, incapace di affrontare la giornata. Troppo fragile e sola per affrontare ciò che sta fuori di quella finestra.
- In una parola il quadro ci aiuta a vedere le nostre fragilità, quelle che abitano dentro di noi. Il quadro ci fa pensare a momenti in cui

ci siamo sentiti particolarmente fragili: momenti di abbandono, di lutto, di malattia, di solitudine, di depressione. Quella donna siamo noi, il lato fragile di tutti noi, i nostri tempi bui. Come viviamo le nostre fragilità?

Il secondo quadro (in quarta di copertina) ci mostra la fragilità che incontriamo attorno a noi, negli altri. Van Gogh mentre dipinge quest'opera è malato, ricoverato in una casa di cura. Non può uscire. Il quadro dice il suo stato d'animo. E lo fa dipingendo l'ora d'aria concessa ai carcerati.

- Tutti girano in cerchio. Tale camminata in cerchio ci offre l'immagine di un cammino inutile: si cammina per rimanere nello stesso posto. Proprio perché spesso nella fragilità si lotta senza riuscire ad arrivare ad una meta. Nella fragilità spesso gli sforzi sembrano inutili. Ti ritrovi sempre nello stesso problema.
- Le mura chiudono l'ambiente. Sono altissime, impediscono di vedere l'orizzonte. Non c'è una via di fuga, non si può scappare. Si è in gabbia. Proprio perché il dolore ci chiude come una gabbia, ci toglie il respiro, ci uccide la speranza.
- Il quadro ci racconta ciò che Van Gogh sta vivendo in quel periodo. Ci urla il suo dolore. Se guardiamo bene in primo piano c'è un personaggio con i capelli rossicci che ci guarda. Sembra dirci: "Per favore, amici, aiutatemi, tiratemi fuori da questo luogo, tiratemi fuori dal mio dolore!". È una richiesta di aiuto fatta da una persona in una situazione di fragilità. Che cosa suscita in noi? Come reagiamo alle richieste di aiuto?

■ Ascolto della Parola**(10 minuti)**

Letture in comune del testo (o ascolto dal dvd) e cinque minuti di rilettura personale, alla quale, se si vuole, può seguire una breve risonanza spontanea e ad alta voce da parte dei partecipanti al gruppo.

Dal Vangelo di Marco**(Mc 10,46-52)**

⁴⁶E giunsero a Gerico. Mentre partiva da Gerico insieme ai suoi discepoli e a molta folla, il figlio di Timeo, Bartimeo, che era cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. ⁴⁷Sentendo che era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: "Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!". ⁴⁸Molti lo rimproveravano perché tacesse, ma egli gridava ancora più forte: "Figlio di Davide, abbi pietà di me!". ⁴⁹Gesù si fermò e disse: "Chiamatelo!". Chiamarono il cieco, dicendogli: "Coraggio! Àlzati, ti chiama!". ⁵⁰Egli, gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. ⁵¹Allora Gesù gli disse: "Che cosa vuoi che io faccia per te?". E il cieco gli rispose: "Rabboni, che io veda di nuovo!". ⁵²E Gesù gli disse: "Va', la tua fede ti ha salvato". E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada.

■ Approfondimento

(15 minuti)

Qui di seguito è riportato un commento, utile alla comprensione del testo biblico. L'animatore può proporlo al gruppo utilizzando il dvd, oppure leggerne delle parti e ampliarlo come meglio crede.

Questo è l'ultimo episodio narrato da Marco prima dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme: con tale racconto, dunque, si conclude anche la sezione che fa seguito al terzo annuncio della passione. Come negli altri casi, Marco ha narrato una scena di incomprendimento dei discepoli a cui segue una catechesi formativa, affinché i suoi seguaci possano assimilare la nuova mentalità di Gesù.

Come la prima parte del racconto evangelico si concludeva con la narrazione della guarigione di un cieco a Betsaida (8,22-26), così questo racconto analogo ha un significato simbolico: infatti tutto l'episodio è illuminato dalla conclusione, in cui si dice che il guarito «prese a seguirlo *per la strada*». Al centro dell'attenzione, dunque, c'è la strada di Gesù, il suo cammino verso Gerusalemme, che indica chiaramente la sua decisione di affrontare il rifiuto e la morte, di realizzare il progetto di Dio in modo molto diverso dalle comuni aspettative umane. All'inizio della sezione (10,32), Marco aveva usato la stessa espressione (nel testo greco è evidente, mentre in traduzione non si nota più!), dicendo che erano tutti *per la strada* salendo verso Gerusalemme: Gesù camminava davanti a loro, indicando la direzione, mentre i discepoli venivano dietro, ma non troppo convinti, essendo "stupiti" e "pieni di timore".

Sono proprio i discepoli ad essere fragili: hanno bisogno di un ulteriore intervento terapeutico da parte di Gesù, per poter arrivare a vedere e seguirlo sulla "sua" strada, cioè imitarlo nella vita e nella morte. Perciò questo episodio ha un rilievo particolare nel racconto di Marco, segnando il vertice del cammino formativo che il Maestro ha riservato ai suoi discepoli: vuol dire che non bastano le parole catechistiche e l'istruzione, serve anche un intervento che cambi in profondità la mentalità dell'uomo e gli apra gli occhi, serve un'azione "sacramentale" di trasformazione. L'evangelista prepara così i suoi

destinatari, soprattutto catecumeni, all'incontro battesimale con il Cristo morto e risorto, l'unico capace di dare a loro la "vista".

Gesù sta uscendo dalla città per incamminarsi decisamente verso Gerusalemme: Gerico è l'ultima tappa del viaggio per ogni pellegrino diretto alla città santa, ma proprio quest'ultimo tratto di strada è il più duro. Per lui, infatti, salire a Gerusalemme significa salire sulla croce.

In tale quadro di geografia simbolica viene presentato il personaggio del racconto: un cieco, che siede lungo la strada a mendicare. Bartimèo sembra il nome proprio; ma, dato che in aramaico "bar" vuol dire "figlio", questa espressione corrisponde alla traduzione riportata subito dopo da Marco come "il figlio di Timèo". Egli è descritto come uno che non vede e non può vedere (*cieco*), come chi non possiede e ha bisogno di essere aiutato (*mendicante*), come uno che è fermo e bloccato nella sua posizione (*seduto*). All'inizio del racconto si trova «*presso* la strada», mentre alla fine sarà mostrato «*nella* strada»; all'inizio è fermo, mentre alla fine cammina e segue Gesù. Dunque, l'intento del narratore è quello di mostrare un cambiamento importante (colui che era statico si è messo in movimento) e di spiegare che il cambiamento è avvenuto grazie all'intervento terapeutico di Gesù, il quale ha permesso al mendicante cieco di acquistare la vista. Nell'impostazione narrativa di Marco abbiamo imparato a capire che "vedere" significa "credere": grazie alla fede non è più cieco e mendicante, ma discepolo; e come discepolo segue Gesù nella sua strada.

Avuta notizia della presenza di Gesù Nazareno, il cieco comincia a gridare: evidentemente – vuol dire il narratore – lo conosceva per fama, ne aveva sentito parlare e gli attribuiva un ruolo messianico-politico. Infatti al nome proprio Gesù egli aggiunge la formula "Figlio di Davide" che costituisce un titolo nuovo per il Vangelo di Marco e prepara questioni che verranno affrontate proprio in Gerusalemme (cf. Mc 11,10; 12,35). Bartimeo mostra di avere una mentalità nazionalistica e di considerare il Nazareno come l'erede al trono, il restauratore della monarchia davidica: a lui chiede genericamente misericordia, senza precisare meglio la richiesta. In greco si adopera la formula "*eléison*": si tratta di una formula liturgica, entrata nell'uso della preghiera cristiana fin dall'antichità.

Quest'uomo, però, viene ostacolato dalla folla: molti lo sgridavano per farlo tacere. Perché? Forse perché dava fastidio all'apparato cittadino; come mendicante handicappato costituiva un disturbo o forse anche una vergogna. Gli altri, dunque, costituiscono per Bartimeo un ostacolo: cercano di bloccarlo nel suo slancio e di impedirgli l'incontro con Gesù. Ma il cieco non si lascia fermare e grida ancora più forte, ripetendo la stessa invocazione.

Finalmente la sua voce viene percepita da Gesù, che interrompe il suo cammino, per dare attenzione a quell'uomo fermo e bloccato. Ma non gli si presenta direttamente, lo manda a chiamare, perché sia il cieco a venire da lui; e, in modo significativo, dà agli altri l'incarico di chiamarlo. Marco non precisa chi siano costoro che prima dicono a Bartimeo di tacere e poi lo convocano alla presenza di Gesù: una volta sola li presenta come "molti". Possiamo, quindi, intendere un riferimento generico agli altri, alla gente.

Costoro, dunque, si fanno mediatori della vocazione e da ostacolatori si trasformano in aiutanti. Le tre espressioni che rivolgono al cieco sono importantissime. Anzitutto, «Coraggio»: in greco è l'imperativo di un verbo, che potremmo tradurre con "fatti coraggio" o "abbi coraggio". Il loro atteggiamento è profondamente cambiato: invece di bloccarlo nel silenzio, ora lo invitano a uscire da sé con l'audacia che il cieco già dimostrava; in fondo è la gente che accetta quel coraggio e riconosce che va bene così. Poi, «alzati»: in greco è adoperato un verbo tipico della risurrezione, lo stesso che serve a Marco per tradurre "qum" in 5,41 a proposito della bambina morta. L'immagine evocata è quella del "risveglio", piuttosto che una "levata": così la gente esorta quell'uomo a una nuova consapevolezza e al rinnovamento della sua coscienza. Infine, la terza parola esprime la causa di tutto ciò: «Ti chiama». La vocazione di Gesù mette in movimento: determina il cambiamento della folla e porta all'incontro con il cieco. Così la parola efficace del Cristo si realizza: egli ha pietà di quell'uomo e gli darà la grazia di seguirlo nella sua strada. Ma ha voluto aver bisogno di altri per "con-vocarlo" e ha cambiato la mentalità degli altri, prima di trasformare la condizione del cieco.

Il mantello rappresenta la sicurezza per un mendicante: è il suo conforto, la sua coperta e la sua protezione. Ma Bartimeo, accogliendo la vocazione di Gesù, butta via tutto ciò, salta in piedi e, brancolando nel buio della sua cecità, va deciso verso la voce che lo ha chiamato.

A questo punto è importante ricordare che Marco fa ripetere al Maestro la stessa domanda che poco prima (10,36) aveva rivolto ai due discepoli: «Che cosa vuoi (volete) che io faccia per te (voi)?». Mentre la richiesta dei discepoli non è stata esaudita, in questo caso la domanda dell'uomo cieco sarà elogiata e accolta: la differenza fra le due richieste è evidente e il loro accostamento permette di capire che, secondo l'evangelista, sono proprio i discepoli ad aver bisogno di essere guariti per poter vedere la via di Gesù e così seguirlo. Anche qui l'attenzione è posta sulla volontà: che cosa vogliono le persone? Ovvero: qual è il loro progetto di vita? Mentre i figli di Zebedeo hanno manifestato una volontà di potenza e di carriera, il figlio di Timeo esprime il desiderio di poterci vedere chiaro: ai due discepoli Gesù ha detto "no!", mentre al cieco di Gerico dice "sì!". Quella era una domanda sbagliata, questa è una domanda giusta.

Ed è la fede che lo ha salvato, cioè gli ha permesso di essere salvato, dal momento che gli ha fatto chiedere di "avere la vista": nell'intento teologico di Marco c'è molto di più di una guarigione fisica, giacché quella che chiede l'uomo cieco è la vista del cuore, cioè la visione di fede. Recuperare questa vista significa seguire Gesù sul serio, accogliendo la sua proposta rivoluzionaria, accettando la sua prospettiva di "Messia fallito".

■ Momento di sintesi e di riferimento alla vita (20 minuti)

Si suggeriscono di seguito tre piste di riflessione: se non è possibile approfondirle tutte, ci si può soffermare su una o due. L'animatore invita a leggere e commentare gli spunti suggeriti dalla scheda, concentrandosi soprattutto sulle domande proposte.

1) Una fragilità strutturale

«Gesù, abbi pietà di me!»

La fragilità è un aspetto ineludibile, anzi, costitutivo e non solo accidentale della dimensione umana. La cultura contemporanea, nella quale le conquiste della scienza e tecnica rischiano di indurre un “delirio di onnipotenza”, tende a rimuoverla o al più a risolverla come un problema cui applicare una tecnica appropriata. In tal modo viene nascosta la profondità di significato della debolezza e della vulnerabilità umane e se ne ignora sia il peso di sofferenza sia il valore e la dignità.

- La malattia e il dolore arrivano a volte in modo imprevisto, cogliendoci impreparati. Ho paura della malattia e del dolore? Quanto so accettarli? Conosco a fondo e so ammettere le mie fragilità?
- Oggi si fa di tutto per scansare ciò che è spiacevole (anziché “abitarlo”). Quale “attrezzatura” è, secondo noi, necessaria per non soccombere nei momenti di prova e negli imprevisti? Come attrezzare ed educare i nostri figli e nipoti? O abbiamo la presunzione di poter evitarne loro l’esperienza?
- I percorsi formativi delle nostre comunità affrontano il tema della fragilità, della sofferenza e della morte con sufficiente attenzione?

2) La fede messa alla prova

«Va’, la tua fede ti ha salvato»

La fragilità, la malattia e la sofferenza ci possono maturare, ma anche paralizzare nel rapporto con Dio e con la vita. Alcuni pensano: “la sofferenza è un castigo di Dio”, “è un segno di predilezione del suo amore”, “è un linguaggio forte di Dio per far capire quello che non si vuole capire con altre maniere”, ma occorre ribaltare la prospettiva: è la vita, nel suo mistero, che ci manda la prova, non Dio. La fragilità è dunque una prova per la nostra fede e un incentivo a ravvivarla.

- Ogni persona nella sofferenza ha bisogno di sentirsi qualcuno vicino, ma anche di aggrapparsi ad una speranza, Sappiamo uscire dai luoghi comuni, anche religiosi, per cercare in Gesù la vera luce alle domande più scottanti dell'esistenza? Sappiamo riconoscere che anche l'esperienza più drammatica porta in sé insospettate possibilità di bene?
- La cosiddetta “cultura dello scarto” che evita di riconoscere e accettare i limiti della natura umana (pensiamo all'aborto preventivo, all'accanimento terapeutico, alle richieste di concedere l'eutanasia), che influenza ha su di noi? Come ci interpella il cuore e l'intelligenza?
- Anche se parlare di fragilità come di un valore oggi può suscitare scandalo o almeno diffidenza, sappiamo testimoniare il richiamo a riconoscerci la nostra dipendenza da qualcuno che ci trascende, a leggere la nostra e altrui vita dentro un disegno di benevolenza e di amore, e a vivere la sofferenza “come” Gesù: in confidenza con il Padre e abbandono fiducioso in lui? Riusciamo ad elevare le nostre fragilità in un'offerta gradita a Dio?

3) Farsi carico dell'altrui fragilità

«Che cosa vuoi che io faccia per te?»

Le fragilità personali e familiari più difficili, se da una parte pongono domande profonde di senso, dall'altra chiedono una particolare cura e attenzione. Gesù stesso ci invita ad essere solidali facendoci carico di quanti soffrono nel corpo e nello spirito. Ma la solidarietà non è un sentimento di vaga compassione o semplice intenerimento per i mali di tante persone vicine e lontane: dobbiamo correre il rischio dell'incontro con il loro volto, con la loro presenza fisica che interpella, consapevoli che spesso la povertà e il dolore sfigurano e disumanizzano...

- Cosa vuol dire per me accogliere, sostenere e accompagnare un “soggetto fragile” o chi sta vivendo un dolore o una fatica? Quanto mi coinvolgo nella debolezza e sofferenza degli altri? Quanto so farmi partecipe, quanto so ascoltare i loro bisogni?

- Negli anni 80 i vescovi italiani lanciarono un imperativo: “Ripartire dagli ultimi”. Come tener fede a questa promessa nel nostro contesto attuale, segnato da immigrazione, nuove povertà, indebolimento delle reti sociali, disabilità, malattie e altre fragilità, e soprattutto nella crisi odierna del welfare?
- Talvolta persino nelle nostre comunità cristiane prevalgono i miti della perfezione e dell’efficienza, anziché lo stile di Dio, che è quello di farsi “debole con i deboli” e compagno in ogni fragilità della vita dell’uomo. Che esperienza abbiamo al riguardo?

■ Preghiera

(pochi minuti)

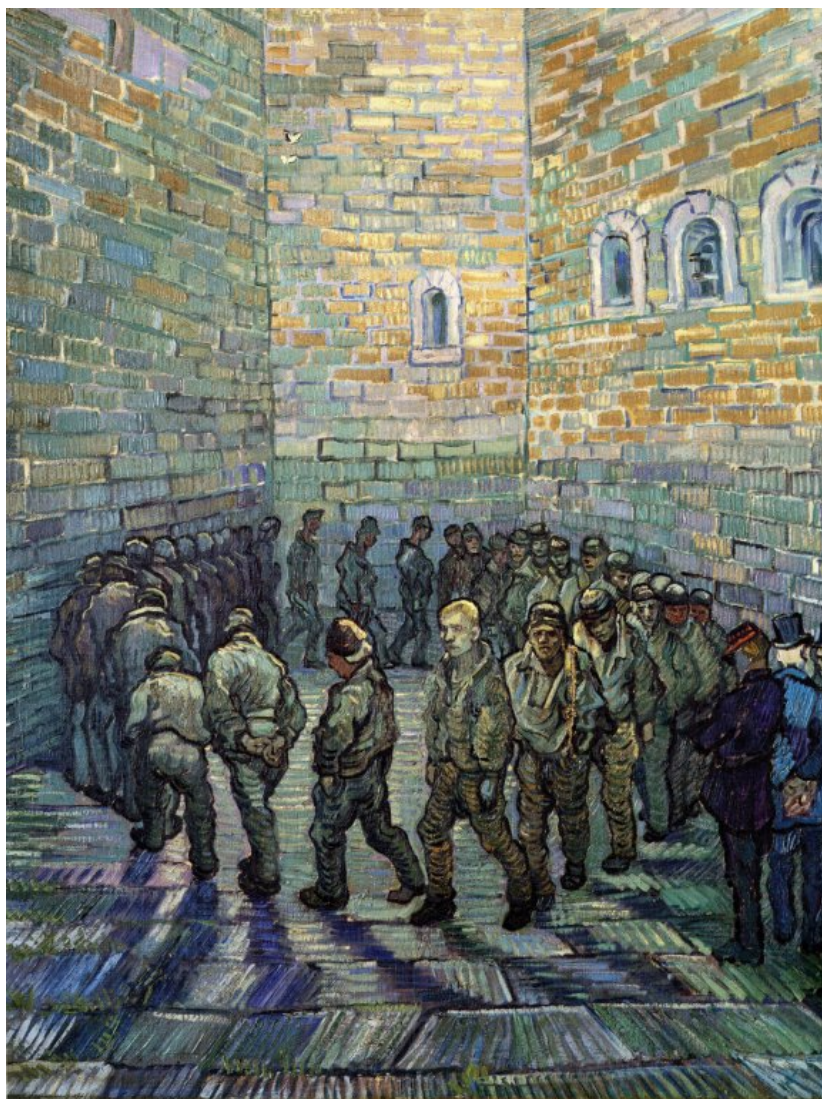
A conclusione dell’incontro, l’animatore invita ciascuno a far propria la preghiera suggerita, leggendola magari prima in silenzio e poi a cori alterni e/o condividendo risonanze o intenzioni personali.

Signore Gesù,
tu non ci hai lasciato alcuna teoria sul soffrire,
né hai guardato il dolore umano dall’esterno o da lontano.

Sei stato instancabile nel farti vicino
e nel guarire i tuoi fratelli piagati nell’anima e nel corpo,
rivelandoci così la compassione di Dio,
sempre “vicino a chi ha il cuore ferito”.

Tu, Signore,
hai vissuto il dolore dal di dentro,
l’hai condiviso fin nelle pieghe estreme dell’angoscia.
Rivelaci il segreto della tua fiducia e del tuo amore,
vittoriosi nel soffrire e nel morire.

Insegnaci la tua via, prendendoci per mano,
e rendici presenza discreta di amore
accanto ad ogni fratello che soffre.



“La ronda dei carcerati” – olio su tela (1890) di Vincent Van Gogh
Museo delle belle arti Puškin – Mosca [Russia]

ABITARE LA SOCIETÀ



“I mangiatori di patate” – olio su tela (1885) di Vincent Van Gogh
Museo Van Gogh – Amsterdam [Olanda]

■ **Avvio**

(15 minuti)

Per scaldare il clima, l'animatore invita a guardare le immagini (in copertina di questa scheda, o dal dvd) alla luce dei suggerimenti di lettura che possono sollecitare un primo scambio e approccio al tema.

Nel quadro di Van Gogh (in prima di copertina) è sera. I contadini mangiano la cena dopo una dura giornata di lavoro. Sono dentro una casa modesta, con un tavolo rustico. Mangiano le patate da un unico piatto e bevono il caffè. Il colore della terra riempie il dipinto, comprese le facce e gli abiti dei contadini. Figure color terra mangiano patate raccolte con le proprie mani dalla terra. Il pittore dice così: *“Ho voluto far capire che questa povera gente, che alla luce di una lampada mangia patate servendosi dal piatto con le mani, ha zappato essa stessa la terra dove quelle patate sono cresciute; il quadro, dunque, evoca il lavoro manuale e lascia intendere che quei contadini hanno onestamente meritato di mangiare ciò che mangiano”*. Questi contadini poveri sono dipinti con una grande dignità. Il quadro dice che il lavoro è il primo modo di abitare la società, di contribuire alla società: lavorare con serietà ed onestà è il primo modo per “far girare il mondo”. Fare con onestà ed impegno il proprio lavoro significa essere parte attiva della società.

Inoltre c'è una sacralità nel quadro. La luce che piove nella stanza buia ricorda una cattedrale. Il tavolo diventa un altare dove le persone condividono il cibo dentro un unico piatto. Una donna versa con calma il caffè in tazzine allineate con cura. Si vede una lentezza solenne. La scena diventa quasi una celebrazione. Ci ricorda la sacralità del lavoro. Lavorare significa essere collaboratori del creatore. Chi lavora continua l'opera della creazione. Diventa parte dell'azione divina.

Nel dipinto di Cammarano (in quarta di copertina) vediamo un fanullone che se ne va a passeggio mentre nei campi una folla di contadini sta lavorando per produrre il cibo necessario per sé e per la società. I mietitori usano le mani per raccogliere il grano; l'ozioso tiene beatamente le mani in tasca: non si spende per nessuno. I contadini sono in tanti e vivono relazioni; l'ozioso è solo: non gli interessano gli altri, non ha relazioni, non è parte della società. I colori del lato sinistro, dove si lavora, sono vivaci; i colori del lato destro, dove si trova l'ozioso, sono spenti, sfuocati: chi si taglia fuori dalla società si taglia fuori dalla vita. L'ozioso non fa nulla, semplicemente fa ombra: la sua presenza non è consistente, è evanescente come la sua ombra. Non porta nessun contributo, nessun dono consistente alla società. Apparentemente beato, in realtà terribilmente inutile. Chi non si spende vive inutilmente. Apparentemente sereno e leggero, privo di fatica; in realtà vuoto come la propria ombra. I lavoratori sono sostanziosi e vitali come il grano che raccolgono. L'ozioso è vuoto e inutile come la pula del grano che il vento spazza via. Abitare la società significa avere il coraggio di rimboccarsi le maniche: nel lavoro, nelle relazioni, nell'amministrazione, nell'accoglienza reciproca. Il dipinto ha una nota felice: è bello accorgersi, guardando la parte sinistra, che per fortuna sono proprio tanti al lavoro. Ci ricorda che attorno a noi ci sono davvero tanti che si spendono.

■ Ascolto della Parola**(10 minuti)**

Letture in comune del testo (o ascolto dal dvd) e cinque minuti di rilettura personale, alla quale, se si vuole, può seguire una breve risonanza spontanea e ad alta voce da parte dei partecipanti al gruppo.

Dal Vangelo di Marco**(Mc 1,21-39)**

²¹Giunsero a Cafàrnao e subito Gesù, entrato di sabato nella sinagoga, insegnava. ²²Ed erano stupiti del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità, e non come gli scribi. ²³Ed ecco, nella loro sinagoga vi era un uomo posseduto da uno spirito impuro e cominciò a gridare, ²⁴dicendo: "Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il santo di Dio!". ²⁵E Gesù gli ordinò severamente: "Taci! Esci da lui!". ²⁶E lo spirito impuro, straziandolo e gridando forte, uscì da lui. ²⁷Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: "Che è mai questo? Un insegnamento nuovo, dato con autorità. Comanda persino agli spiriti impuri e gli obbediscono!". ²⁸La sua fama si diffuse subito dovunque, in tutta la regione della Galilea. ²⁹E subito, usciti dalla sinagoga, andarono nella casa di Simone e Andrea, in compagnia di Giacomo e Giovanni. ³⁰La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. ³¹Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano; la febbre la lasciò ed ella li serviva. ³²Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. ³³Tutta la città era riunita davanti alla porta. ³⁴Guarì molti che erano affetti da varie malattie e scacciò molti demòni; ma non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano. ³⁵Al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava. ³⁶Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce. ³⁷Lo trovarono e gli dissero: "Tutti ti cercano!". ³⁸Egli disse loro: "Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!". ³⁹E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoge e scacciando i demòni.

■ Approfondimento**(15 minuti)**

Qui di seguito è riportato un commento, utile alla comprensione del testo biblico. L'animatore può proporlo al gruppo utilizzando il dvd, oppure leggerne delle parti e ampliarlo come meglio crede.

L'evangelista Marco inizia la presentazione dell'opera di Gesù con il racconto vivace di una giornata tipo: egli ha raccolto alcuni testi della tradizione apostolica e li ha organizzati in modo da ricreare narrativamente il quadro di una giornata vissuta da Gesù a Cafarnao. Lasciata la quiete isolata del paesino di Nazaret, Gesù sceglie la città: un autentico porto di mare. Cafarnao è infatti una cittadina piena di vita e di attività con tanta gente in movimento, indaffarata e impegnata nella pesca e nel commercio. Gesù sceglie di stare con la gente, proprio là dove la gente vive e lavora, là dove l'uomo sente più pesante la fatica di vivere. E inizia la sua predicazione proprio là dove la gente si riunisce abitualmente: al sabato in sinagoga. L'insieme del racconto è molto dinamico e vuole comunicare l'impressione di un grande impegno e di un movimento continuo: Gesù è al centro dell'attenzione in un paese «agitato» dalla sua presenza. L'arrivo di Gesù crea in Cafarnao una gran confusione: la gente è entusiasta di quest'uomo eccezionale. Tutti vogliono vederlo, tutti hanno bisogno di lui, tutti lo cercano.

La figura di Gesù in Marco è caratterizzata da un grande dinamismo: egli è presentato sempre all'opera. L'avverbio «subito» è ripetuto molte volte, troppe per i traduttori che spesso lo omettono: in tal modo il narratore evidenzia come Gesù non perda tempo, ma passi da un'opera all'altra, con una dinamica incalzante. Con lui, infatti, il regno di Dio si è fatto vicino, cioè è finalmente giunto, ed è proprio nelle opere miracolose che si vedono i segni di questa irruzione divina nella vicenda dell'uomo. Le opere di Gesù sono azioni della grazia divina e i miracoli sono segnali della salvezza che Dio sta portando all'uomo. Inoltre per Marco i miracoli sono un po' tutti esorcismi, in quanto mostrano la lotta escatologica che il Cristo sta conducendo contro satana. In modo significativo, dunque, l'evangelista sceglie di raccontare

come primo miracolo un esorcismo: la guarigione dell'indemoniato nella sinagoga di Cafarnaò.

Fra gli ascoltatori nella sinagoga c'è un uomo posseduto da uno spirito immondo: egli non è padrone della propria vita, è stato "alienato" da una potenza maligna che lo domina. Questi spiriti sono detti "impuri" per contrapposizione allo spirito "puro" o "santo" che caratterizza Dio: infatti, appartenendo alla sfera del male, essi si oppongono alla santità divina e la rifiutano. Tale rifiuto e contrapposizione si nota proprio nei confronti di Gesù che, per contrasto, viene riconosciuto come «il santo di Dio». Quell'uomo, quindi, da una parte ha ragione: Gesù è davvero il santo di Dio, perché partecipa alla potenza di Dio ed è strettamente unito a lui. Eppure, d'altra parte, quell'uomo sbaglia, perché la sua non è una confessione di fede, ma una conoscenza di opposizione e di rifiuto. Stranamente parla al plurale, facendosi voce degli spiriti impuri in genere, che sanno e rinnegano: non vogliono avere rapporti con Gesù, perché sanno che egli ha il potere di rovinarli e proprio la loro distruzione è il compito che svolge quel "nuovo" maestro.

Nel mondo giudaico era molto diffusa la pratica dell'esorcismo e in vari testi si parla degli esorcisti del tempo, che ricorrevano a scongiuri e formule magiche, impegnandosi in preghiere e complessi rituali. Gesù, invece, viene caratterizzato dall'estrema sobrietà, che risulta indizio di una potenza strepitosa: basta una sua parola, un ordine secco e duro, senza una preghiera o un gesto, per liberare quell'uomo dall'oppressione diabolica. Gli ordina: «Esci da lui»; e lo spirito impuro «uscì da lui». Gesù si impone immediatamente sul maligno e realizza un esodo (cioè una "uscita") di liberazione: riesce a restituire l'uomo alienato a una vita pienamente umana.

Così Gesù sconvolge e provoca la domanda: «Che cos'è questo?». Nella reazione della gente, Marco unisce strettamente due termini importanti: dottrina (*didaché*) e autorità (*exousia*). Questi vocaboli-concetti molto importanti incorniciano il racconto e compaiono due volte, all'inizio (1,22) e alla fine (1,27). Gesù è maestro che insegna la via di Dio, ma contemporaneamente ha autorità, cioè ha il potere di realizzare ciò che annuncia. Insegna la presenza di Dio e mostra all'opera

questa presenza liberando l'uomo dal potere di satana. La differenza con gli scribi sta proprio qui: quegli studiosi, infatti, sanno le dottrine e le spiegano, ma non sono in grado di intervenire nella pratica, non hanno il potere di cambiare la vita dell'umanità. Gli scribi si fermano alla teoria, mentre Gesù «può» tradurre in pratica il suo insegnamento: questa è la sua autorità. La vicenda dell'indemoniato serve a Marco come esempio vistoso.

Dopo l'inizio della giornata in sinagoga, il racconto prosegue con il seguito di quel sabato in cui l'evangelista riassume l'attività tipica di Gesù. Anzitutto viene narrato il momento del pranzo in casa di amici: ma c'è un problema, perché la donna che doveva preparare da mangiare è malata. L'attenzione, quindi, è posta sull'opera di Gesù che guarisce la donna.

Marco descrive un gruppo di persone, di amici, che si muove per il paese, passando dalla sinagoga alla casa di uno di loro, evidentemente per andare a pranzo; di queste persone si fanno tutti i nomi. Quindi dice che sono i familiari a parlare a Gesù della donna malata: è una presentazione umanissima, che inserisce bene Gesù in un contesto domestico, dove degli amici parlano ad un amico di una persona cara ammalata. Infine anche per il miracolo Marco presenta una scena familiare: Gesù si avvicina all'ammalata, si china su di lei, quasi l'abbraccia, le prende la mano e la tira su dal letto. Un ultimo particolare è degno di nota. Marco conclude: «ed essa si mise a servirli». Per Marco la suocera di Pietro, rimessa in salute si diede subito da fare per preparare il pranzo agli ospiti che erano giunti in casa: li serve tutti!

Visto che l'ha scelto come primo racconto di guarigione da inserire nel suo Vangelo, sembra evidente che Marco attribuisca un particolare significato a questo evento. Il gesto di Gesù che solleva la donna viene espresso con un verbo tecnico del linguaggio cristiano per parlare di risurrezione: sembra, quindi, che il narratore voglia introdurre un'allusione all'opera profonda del Redentore che «fa risorgere» la sua creatura «giacente». Inoltre il verbo che indica il servizio è «*diakonéo*», altro termine tecnico usato dalla comunità cristiana per esprimere l'impegno fraterno di aiuto verso i più deboli. La suocera di

Simone, perciò, in quanto donna malata, assume un rilievo emblematico e diviene – all’inizio del racconto di Marco – il segno della stessa umanità “ammalata”, prostrata dalla malattia del peccato: l’intervento di Gesù è proprio la mano che Dio tende all’umanità peccatrice per tirarla su, per farla rialzare, per renderla capace di servizio, non solo nei confronti del Signore, ma anche verso tutti i suoi “fratelli”. Così la serata di quel sabato è piena di guarigioni: tramontato il sole, finisce il sabato e il precetto del riposo; inizia il primo giorno della settimana e Gesù continua la sua attività di liberazione.

La fama di Gesù come guaritore si è sparsa velocemente: poche ore dopo il primo intervento in sinagoga, l’intera città è bloccata da una folla immensa, che ha raccolto “tutti” i malati e gli indemoniati. È difficile pensare che ci fossero proprio tutti i malati: ma Marco vuole dire con tale sottolineature come in quel momento Gesù si faccia vicino a tutta l’umanità oppressa dal male. Egli si rivela come il medico, il “terapeuta” che libera l’uomo, ingaggiando la lotta contro il maligno: quello che ha iniziato al mattino in sinagoga, lo continua ora alla sera sulla piazza della città.

Ancora di più l’evangelista mostra Gesù come un uomo capace di relazioni intense, capace di stare con la gente e, soprattutto, in grado di guarire da ogni tipo di malattia. Ma, ciò che segue, cioè il racconto dell’uscita notturna, offre una importante chiave di lettura dell’intera scena. Questa capacità terapeutica, infatti – insinua Marco – viene a Gesù dal fatto che egli, prima di tutto sa stare con Dio: non si lascia imprigionare dai desideri della folla che diventa un po’ troppo possessiva; trova il tempo per la preghiera e la comunione con Dio. Da questa vita interiore nasce in lui la consapevolezza della missione e l’entusiasmo per compierla.

■ Momento di sintesi e di riferimento alla vita (20 minuti)

Si suggeriscono di seguito tre piste di riflessione: se non è possibile approfondirle tutte, ci si può soffermare su una o due. L'animatore invita a leggere e commentare gli spunti suggeriti dalla scheda, concentrandosi soprattutto sulle domande proposte.

1) Urgenze che interpellano

«Giunsero a Cafarnao e “subito” Gesù...»

L'episodio di Cafarnao rappresenta la giornata tipo di Gesù, metafora di una presenza attenta e solerte tra la sua gente, con un dinamismo che trova sorgente, luce e sostegno nella preghiera mattutina. Anche noi, come Gesù, siamo chiamati ad ascoltare i battiti di questo tempo e il contesto di vita in cui siamo immersi, per abitarlo e trasformarlo, con responsabilità e sollecitudine. Il mondo del lavoro, la scuola, i mass-media, l'economia, la politica necessitano di laici cristiani impegnati, capaci di difendere e di promuovere il bene comune, la giustizia e la pace.

- Abbiamo maturato, nel nostro approccio alla vita, uno sguardo profondo, una capacità di lettura del presente non superficiale e non ideologica? Conosciamo le esigenze reali ed urgenti del nostro Paese, della nostra città, del nostro quartiere? Che cosa stiamo facendo e cosa ci aspettiamo dagli altri (e dalle situazioni) perché si risponda ad esse?
- Quale parola, gesto, episodio della vita di Gesù – anche alla luce del brano di questa scheda – indica uno stile di abitare che vorremmo e potremmo fare nostro?
- La preghiera “non è evasione, ma invasione del divino nella storia” (Paolo VI), e “l'uomo che prega ha le mani sul timone della storia” (San Giovanni Crisostomo): come vivo la mia preghiera? Riesco, o almeno ci provo, a “portare la vita nella preghiera e la preghiera nella vita”, oppure tendo a rinchiudermi in forme devozionali e misticismi?

2) Costruttori del mondo

«usciti dalla sinagoga, andarono nella casa»

L'impegno sociale e politico dei cristiani non è un optional, ma qualcosa di essenziale. A volte, invece, per paura, stanchezza o rassegnazione, rimaniamo confusi e sulla difensiva, quando non indifferenti, estranei o inerti, e preferiamo chiuderci nella dimensione domestica, disapprovando il mondo esterno. In Gesù non c'è contrapposizione, né distinzione di atteggiamento tra il dentro e il fuori: attraversa continuamente diverse soglie, pubbliche e private, mantenendo ovunque un approccio sociale caloroso, attento ai dettagli, accogliente e premuroso.

- Che atteggiamento hanno le nostre comunità di fronte al problema della corruzione? Come formare e accompagnare le persone che si impegnano nelle funzioni politiche e amministrative per un servizio autentico al progresso umano e alla costruzione della pace?
- Abitiamo luoghi molteplici – spesso più d'uno nello stesso tempo – e in tutti siamo chiamati a vivere in maniera buona. Sappiamo esprimere, con umiltà, coerenza e calore, la nostra fede nello “spazio pubblico”, senza arroganza, ma anche senza paure e falsi pudori? E nell'ambito familiare?
- Come superare l'idea di una famiglia, di una comunità chiusa e relegata nei propri spazi, per allargare lo sguardo ed “andare altrove”, verso i poveri, gli esclusi, coloro che abitano le periferie non solo geografiche, ma anche esistenziali?

3) Protagonisti del cambiamento

«erano stupiti del suo insegnamento»

L'impegno sociale dei cristiani si può coniugare in 5 verbi: *animare cristianamente* la vita sociale; *condividere*, cioè partecipare, camminare con gli altri, cooperare con tutti; *accogliere le persone* con un dialogo sincero, la stima e l'apprezzamento; *prendere la parola* per dare risalto a ciò che di positivo è presente nella vita sociale, ma anche per valutare criticamente e, se è necessario, denunciare ciò che si oppone

all'uomo e al progetto di Dio, *sporcarsi le mani* attraverso un'azione coerente e coraggiosa.

- Nel contesto sociale in cui viviamo, ci sentiamo più spettatori o più attori? Attori protagonisti o semplici comparse? Quali aspetti della società in cui viviamo non ci piacciono? Cosa facciamo per cambiarli? Ci sono ambiti dai quali ci teniamo a distanza? Per quali ragioni?
- La lettera *A Diogneto* (di cui trovate, per la preghiera conclusiva, uno stralcio) scritta ai tempi dell'Impero Romano, presenta i cristiani come cittadini leali, capaci di nutrire e di ricevere simpatia nel loro stare nella società, ma anche capaci di mostrare una differenza, la differenza cristiana appunto. Posso dire che dalla mia vita quotidiana emerge una differenza di pensiero, di comportamento, di stile evangelico? La ritengo anche capace, sia pur nel mio piccolo, di incidere nel cambiamento della società?
- Nell'attuale contesto pluriculturale e pluri religioso, come custodire e affermare l'identità cristiana senza imporla e senza cadere in atteggiamenti di chiusura preconcepita, di rifiuto e di intolleranza? E come vivere una volontà di incontro e di dialogo, senza cadere nella tentazione secondo cui "una religione vale l'altra", abdicando così anche alla propria storia e tradizione?

■ Preghiera

(pochi minuti)

In conclusione, l'animatore invita ciascuno a far proprio il testo sotto indicato, leggendolo e condividendo risonanze o intenzioni personali.

«I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni terra straniera è la loro patria, e ogni patria è terra straniera. Si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati. Mettono in comune la mensa, ma non il letto. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi. Dio li ha messi in un posto tale che ad essi non è lecito abbandonare.»

(dalla lettera *A Diogneto*, V,1-2.4-10; VI,10)



“*Ozio e lavoro*” – olio su tela (1863) di Michele Cammarano
 Museo Nazionale di Capodimonte – Napoli [Italia]

ABITARE IL CREATO



“Global warming” – illustrazione digitale di Igor Morski
per la rivista settimanale “Wprost” – [Polonia]

■ **Avvio**

(15 minuti)

Per scaldare il clima, l'animatore invita a guardare le immagini (in copertina di questa scheda, o dal dvd) alla luce dei suggerimenti di lettura che possono sollecitare un primo scambio e approccio al tema.

L'immagine che ci offre Morski (in prima di copertina) è molto forte. Quasi una fotografia del cattivo uso del creato.

- Un gruppo di persone usa la terra come “tetto”, ha “rubato” il globo terrestre e ne ha fatto un riparo per loro stessi. La terra che è “la casa di tutti” è diventata la “casa di qualcuno”. I miliardi di persone che popolano la terra sono scomparsi, non si vedono. Restano soltanto tre persone che usano la terra come “bene personale”.
- Ferisce il nostro cuore vedere l'impalcatura con la quale hanno “bloccato” il globo terrestre. La terra gira su se stessa e gira attorno al sole. Qui, invece, è immobile. È scomparsa la vita, è scomparso il movimento, è scomparsa la varietà delle piante, degli animali, dei paesaggi, delle stagioni, dei popoli. La terra è ridotta ad un oggetto inanimato. Un “oggetto” da usare a proprio piacimento.
- I tre uomini stanno attorno ad un falò. Forse fanno una festa, forse cuociono la carne alla brace. E non si curano che le fiamme stanno “bruciando” il globo terrestre. Presi dai loro interessi o dai loro passatempi non si curano dei danni che stanno provocando alla “madre terra”. Troppo presi da se stessi per accorgersi del creato che soffre.
- La terra brucia e il fumo avvolge il globo. C'è un tragico senso di soffocamento. Il fumo ricopre la superficie della terra e il cielo. Possiamo immaginare che ogni essere vivente che si trova negli spazi invasi dal fumo abbia la vista annebbiata e il respiro affannoso. Una terra che muore lentamente per asfissia.

L'altra immagine di Morski (in quarta di copertina) presenta invece una scena deliziosa, gioiosa, carica di pace. Esprime bene il nostro desiderio di riconciliazione.

- Dalla terra, in riva al mare, emergono due figure che si abbracciano. Sono fatte di rocce, di muschio, di aria, di acqua: cioè sono composte dagli stessi elementi della natura che li circonda. Siamo figli della terra, siamo una cosa sola con la terra. La terra è nostra madre.
- Le due figure sono composte da tanti pezzettini che non si capisce come riescano a stare insieme. Esprimono fragilità. Noi siamo fragili, siamo fatti di terra. Non dobbiamo crederci padroni invulnerabili. Siamo fragili, preziosi e fragili. In mezzo ad un creato prezioso e fragile. Tocca a noi prenderci cura della fragilità nostra e del creato.
- Paesaggio e figure umane si confondono. La terra non è un “oggetto estraneo”, ma è parte di noi. I problemi dell'ambiente non sono una questione per “impallinati”, ma sono parte di noi. La terra è casa mia.
- Le due figure corrono verso un abbraccio. Nel loro abbraccio si incontrano il cielo, la terra, il mare, che si intravedono in “trasparenza” attraverso il loro corpo. Noi umani “fatti voce di ogni creatura” dobbiamo lavorare per generare armonia, riconciliazione, vita su questa terra.

■ Ascolto della Parola**(10 minuti)**

Letture in comune del testo (o ascolto dal dvd) e cinque minuti di riletture personali, alla quale, se si vuole, può seguire una breve risonanza spontanea e ad alta voce da parte dei partecipanti al gruppo.

Dal Libro della Genesi**(Gen 2,4b-17)**

^{4b}Nel giorno in cui il Signore Dio fece la terra e il cielo ⁵nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata, perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e non c'era uomo che lavorasse il suolo, ⁶ma una polla d'acqua sgorgava dalla terra e irrigava tutto il suolo. ⁷Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente.

⁸Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. ⁹Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, e l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male. ¹⁰Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino, poi di lì si divideva e formava quattro corsi. ¹¹Il primo fiume si chiama Pison: esso scorre attorno a tutta la regione di Avila, dove si trova l'oro ¹²e l'oro di quella regione è fino; vi si trova pure la resina odorosa e la pietra d'ònice. ¹³Il secondo fiume

si chiama Ghicon: esso scorre attorno a tutta la regione d'Etiopia. ¹⁴Il terzo fiume si chiama Tigri: esso scorre a oriente di Assur. Il quarto fiume è l'Eufrate.

¹⁵Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse.

¹⁶Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ¹⁷ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire".

■ Approfondimento**(15 minuti)**

Qui di seguito è riportato un commento, utile alla comprensione del testo biblico. L'animatore può proporlo al gruppo utilizzando il dvd, oppure leggerne delle parti e ampliarlo come meglio crede.

La Bibbia si apre con due testi sulla creazione: il primo (Gen 1,1-2,4a) è un poema sacerdotale che elenca tutte le opere fatte prima dell'uomo, mentre l'ultima ad essere creata è l'umanità; il secondo testo (Gen 2,4b-3,24) è un ampio racconto sapienziale che presenta l'uomo come la prima realtà creata, quando non c'era ancora niente. Anzitutto è necessario capire che questi due quadri narrativi non sono in contraddizione fra di loro, ma si tratta di diverse maniere di raccontare, che riflettono due differenti modi di vedere il mondo e la sua origine.

Un semplice paragone con la nostra prassi moderna può aiutare a comprendere la differenza di impostazione. Pensiamo al diverso modo di trattare un vescovo in visita ad una parrocchia: nella processione liturgica arriva per ultimo in fondo al corteo, invece durante il pranzo viene servito per primo. Perché questa differenza? C'è incoerenza? Comprendiamo bene che, cambiando il contesto, cambia l'atteggiamento, ma l'intenzione è sempre la stessa: evidenziare la persona più importante. Analogamente l'autore sacerdotale, più abituato alle processioni e alle norme liturgiche, colloca l'uomo in fondo alla creazione, mentre l'altro autore, più abituato ai pranzi e alle regole della corte, presenta l'uomo per primo: entrambi però dicono la stessa cosa, che l'uomo è la realtà più importante del creato.

Se dunque leggiamo il testo con una mentalità storica e scientifica, senza tener conto della dimensione letteraria dell'opera antica, possiamo rimanere perplessi e confusi. Terminando la lettura del primo capitolo, abbiamo trovato tutto il creato completo, perfetto e finito; passando quindi alla seconda parte del versetto 4, troviamo scritto che non c'è ancora niente! Se non comprendiamo la differenza dei racconti e il loro valore di quadri paralleli e complementari, non riusciamo a capire il messaggio del testo. Mentre invece, trovata la chiave di lettura che rispetta i generi letterari e l'antica costruzione biblica, queste pagine letterarie e artistiche perdono la dimensione

problematica e ricuperano tutto lo splendore del racconto teologico.

Dalla seconda narrazione, ampia e complessa, consideriamo solo i primi versetti che presentano la creazione dell'uomo. L'autore biblico ha in mente un modello letterario mesopotamico ma una novità importantissima è il vistoso superamento della molteplicità di divinità: fin dall'inizio, quando non c'era ancora nulla, c'è soltanto il Signore Dio! E la prima opera di Dio è l'uomo.

Dalla mentalità mesopotamica resta in primo luogo l'idea che l'uomo sia polvere proveniente dal suolo. Con immagine vivace il Signore Dio viene presentato mentre fa il vasaio, prende della terra, la impasta e le dà forma (cf. Ger 18,1-6): in ebraico infatti il nome del vasaio (*yotser*) è proprio il participio del verbo *yatsar* (plasmare, formare). Anche per la lingua ebraica l'uomo è sentito come "parente" della terra, giacché il vocabolo *uomo* (*'adam*) è affine a *terra-suolo* (*'adamah*). Dunque *'adám* non è un nome proprio, ma la designazione dell'essere umano: perciò il versetto biblico, lungi dall'essere un particolare di cronaca, ha il sapore di una formulazione solenne che riguarda l'umanità in genere.

L'uomo è fatto dalla terra, ma non è costituito solo di polvere del suolo: gli antichi erano convinti che l'uomo dovesse avere qualcosa di più della materia terrena, come bene dimostrano i miti. Anche il racconto biblico si pone nella stessa linea, ma con una grande novità: la terra plasmata riceve da Dio il soffio della vita che fa diventare l'uomo un *essere vivente*. Non si tratta tanto del semplice respiro, quanto piuttosto dell'autocoscienza: è la capacità di introspezione e di intuizione, è la libertà creativa, la coscienza. Perché l'uomo sia tale riceve da Dio la capacità di conoscersi e di conoscere, la facoltà di riconoscere Dio come il creatore.

Dopo aver fatto il vasaio, ora Dio viene presentato come un contadino che pianta un giardino: per un orientale il giardino è il meglio che la natura possa offrire, perché significa luogo di frescura e fertilità, dove c'è acqua e cibo, dove si può vivere bene. All'opposto del giardino sta il deserto, ambiente in cui si sta male. I greci hanno tradotto l'ebraico *gan* (giardino) con il termine *parádeisos*, prendendo a prestito dalla lingua persiana un vocabolo (*pairi-daéza*) che designava i

grandi parchi imperiali: e così quella parola entrerà nella nostra lingua con un particolare significato teologico, determinando l'espressione "paradiso terrestre".

È importante notare che nel racconto il Signore non fa lavorare l'uomo per piantare il giardino; nemmeno si dice che Dio abbia bisogno dell'uomo e lo fabbrichi per proprio interesse. La narrazione biblica presenta un Dio generoso che fin dall'inizio offre all'uomo il meglio che possa offrirgli. Fra tutti gli alberi belli e buoni, che costituiscono il grande parco, due in particolare vengono nominati: ma si tratta di piante che nessun botanico riuscirà a catalogare. Non sono infatti due alberi reali, ma simbolici e appartengono all'immaginario mitico dell'autore. L'albero della vita, inteso come il mezzo per vivere sempre, è probabilmente il simbolo della sapienza divina e di Dio stesso come fonte dell'esistenza e condizione della vita (cf. Pr 3,18). Tale figura è ben conosciuta dalle tradizioni religiose del Vicino Oriente Antico. Dell'albero della conoscenza del bene e del male, invece, non si è trovata traccia in altri testi antichi: sembra dunque una elaborazione letteraria e teologica del narratore biblico per esprimere un suo particolare pensiero.

Dopo la descrizione dell'ambiente in cui la storia sarà ambientata, il narratore giunge a un punto decisivo della sua trattazione: «Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden perché lo coltivasse e lo custodisse» (2,15). È un'affermazione molto importante che presenta l'uomo e il giardino come realtà distinte. L'uomo di natura sua appartiene alla terra polverosa della steppa e del deserto, non è nato nel giardino: è Dio che gratuitamente, dopo aver fatto il giardino, pone l'uomo nell'ambiente fertile e felice. Tale schema narrativo e teologico deriva dall'esperienza della storia stessa di Israele: Dio prese il popolo dalla casa di schiavitù e dal deserto e lo portò nella terra dove scorre latte e miele.

In questo giardino l'uomo ha il compito di coltivare e custodire. I due verbi adoperati sono molto significativi, perché hanno un senso ambivalente: si adattano bene al lavoro di un uomo nel giardino, ma hanno pure un ricco significato "teologico". Il verbo "coltivare" (*'abad* = servire) designa anche il culto, come il latino *colere*, ed esprime il

modo in cui l'uomo "serve" Dio. Analogamente il verbo "custodire" (*shamar* = osservare) è adoperato frequentemente nell'ambito dei testi normativi per indicare che l'uomo è tenuto ad "osservare" la legge di Dio. Comprendiamo così che il giardino è un simbolo della relazione amichevole con Dio e il racconto biblico annota che tale relazione deve essere coltivata e custodita!

A questo punto interviene una parola normativa di Dio. Ma è decisivo notare che, prima di dare la legge, il Signore ha dato in dono all'uomo l'intero giardino e lo ha messo completamente a sua disposizione. Espressamente viene ribadito che all'uomo è data facoltà di mangiare di tutti gli alberi, quindi anche dell'albero della vita: il narratore dunque sta compiendo un'autentica rivoluzione culturale, rispetto alla comune mentalità degli altri popoli. C'è però un limite, non espresso in ebraico dal verbo "dovere", ma semplicemente da un futuro: «Non mangerai». La prima parte del discorso divino era una concessione larghissima e la seconda parte non è un divieto, ma piuttosto un avviso: l'uomo viene avvertito che c'è un pericolo, che si corre il rischio della morte. Dal contesto si comprende bene come il comando non sia dettato da invidia o malignità, ma proprio dal desiderio che l'uomo viva. Lo schema che l'autore antico segue è quello dell'alleanza fra Dio e il popolo di Israele: cardine di tale alleanza è il dono della legge, che permette all'uomo di vivere correttamente la propria libertà.

■ Momento di sintesi e di riferimento alla vita (20 minuti)

Si suggeriscono di seguito tre piste di riflessione: se non è possibile approfondirle tutte, ci si può soffermare su una o due. L'animatore invita a leggere e commentare gli spunti suggeriti dalla scheda, concentrandosi soprattutto sulle domande proposte.

1) Dono

«il Signore Dio piantò un giardino in Eden e vi collocò l'uomo»

Il Creato è un dono ricevuto da Dio. Credere in Dio, "creatore del cielo e della terra, delle cose visibili e invisibili" significa riconoscersi creature, accogliere Dio come la fonte di tutto ciò che esiste, firmare

un patto di simpatia e solidarietà con tutto il creato. Ciò significa scoprire, rispettare (e anche difendere) l'ordine, l'armonia, la bellezza, la bontà e l'utilità degli esseri viventi, nonché la loro diversità ed interdipendenza, sapendo che ogni creatura è importante agli occhi di Dio.

- Il creato è opera di Dio: come sviluppare uno stupore, un rispetto, una venerazione, una commozione e tenerezza verso la creazione e riconoscere che tutto è dono gratuito? Riusciamo a riscoprire la sacralità? Siamo capaci di contemplare la natura e vedere in essa la presenza del Creatore?
- Il termine ecologia contiene la parola greca *oikos*, che significa casa. Come può la terra restare e divenire una «casa» dove tutti gli uomini oggi e domani possano vivere dignitosamente?
- L'enorme patrimonio dei nostri territori è ricchissimo: beni storici e artistici, istituzioni formative e culturali... Come sappiamo custodire e valorizzare tali risorse nella pluralità delle loro forme?

2) Responsabilità

«lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse»

Dio ha destinato la terra ed i suoi beni all'intera famiglia umana. In ambito cristiano, lo sviluppo della sensibilità ai temi ambientali avvenuto nella seconda metà del secolo scorso si è strettamente intrecciato con i temi della giustizia e della pace e il termine "salvaguardia del creato" rimanda al concetto di custodia, dove il custode è chiamato a prendersi cura, far crescere e abbellire il giardino che il padrone gli ha affidato. Una vera spiritualità della creazione non può allora tradursi semplicemente nello stupore di fronte al Creato e nel cercare una generica sintonia con la natura.

- Il primo passo della responsabilità è l'informazione: sulla natura e i suoi equilibri, sugli effetti che ogni nostra azione produce sull'ambiente, sulla crescente interdipendenza globale. Conosco e mi tengo aggiornato sui grandi problemi del pianeta? Quali mi preoccupano di più? Ne parliamo in famiglia?
- L'enciclica *Laudato si'* richiama alla sobrietà, a un senso rinnovato

di missionarietà, educa al “glocale” (parola che esprime un pensare globalmente e agire localmente) e suggerisce piccole ma significative azioni quotidiane riguardo a consumi, rifiuti, energia, mobilità... Cosa già facciamo e cosa potremmo fare di più?

- Vigiliamo sulle politiche ambientali dei nostri amministratori? Guardando al nostro territorio: quali sono le principali forme di degrado ambientale? Come reagiamo? C'è una nostra responsabilità?

3) Legge *«Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma...»*

Dio oltre ad aver fatto un giardino, ha dettato delle regole. La fine che hanno fatto Adamo ed Eva è nota a tutti, non hanno accettato la regola. Si sono focalizzati sull'albero, invece di apprezzare l'intero giardino. L'equivoco è considerare la Parola di Dio come qualcosa che limita senza ragioni, essa invece illumina e segna la strada. Senza regole il rapporto con Dio rimarrebbe informe, invece per il mondo biblico la Legge è sempre vista positivamente come una cartina che indica la via da seguire, o, per usare le parole del salmista: “Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino” (Sal 109,105).

- Il nostro pianeta non ha risorse infinite. Senza cadere nell'allarmismo catastrofista bisogna, quindi, acquisire il senso del limite. Su questa consapevolezza si fonda lo sviluppo sostenibile, che è tale se soddisfa i bisogni delle generazioni presenti senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri. Come rinnovare il nostro essere e il nostro agire dando importanza ai piccoli gesti quotidiani? Quali nuovi stili di vita adottare?
- Nella vita di ogni giorno, come abitare la terra – con parole, gesti e comportamenti – contrastando e denunciando le tante forme di sfruttamento e di illegalità ambientale? C'è qualche battaglia sulla quale mi sono scaldato?
- L'inarrestabile progresso della scienza e della tecnica biologica e genetica pone inediti problemi morali e giuridici che interpellano i cittadini, credenti e non credenti: di fronte al pluralismo delle nostre società, a quale morale fare riferimento?

■ **Preghiera per la nostra terra** (pochi minuti)

A conclusione dell'incontro, l'animatore invita ciascuno a far propria la preghiera suggerita, leggendola magari prima in silenzio e poi a cori alterni e/o condividendo risonanze o intenzioni personali.

Altissimo Signore,
 che sei presente in tutto l'universo
 e nella più piccola delle tue creature,
 Tu che circondi con la tua tenerezza tutto quanto esiste,
 riversa in noi la forza del tuo amore
 affinché ci prendiamo cura della vita e della bellezza.
 Inondaci di pace, perché viviamo come fratelli e sorelle
 senza nuocere a nessuno.

Padre dei poveri,
 aiutaci a riscattare gli abbandonati
 e i dimenticati di questa terra
 che tanto valgono ai tuoi occhi.
 Risana la nostra vita,
 affinché proteggiamo il mondo e non lo deprediamo,
 affinché seminiamo bellezza
 e non inquinamento e distruzione.

Tocca i cuori di quanti cercano solo vantaggi
 a spese dei poveri e della terra.

Insegnaci a scoprire il valore di ogni cosa,
 a contemplare con stupore,
 a riconoscere che siamo profondamente uniti
 con tutte le creature
 nel nostro cammino verso la tua luce infinita.
 Grazie perché sei con noi tutti i giorni.
 Sostienici, per favore, nella nostra lotta
 per la giustizia, l'amore e la pace.

(papa Francesco, *Laudato si'*)



“Eko dance” – illustrazione digitale di Igor Morski [Polonia]

Indice

Scheda n°

- 1** – **ABITARE IL TEMPO** pag. 5
Testo biblico: Mc 1,14-20
-
- 2** – **ABITARE LE RELAZIONI** pag. 17
Testo biblico: Lc 24,13-35
-
- 3** – **ABITARE LA FRAGILITÀ** pag. 29
Testo biblico: Mc 10,46-52
-
- 4** – **ABITARE LA SOCIETÀ** pag. 41
Testo biblico: Mc 1,21-39
-
- 5** – **ABITARE IL CREATO** pag. 53
Testo biblico: Gen 2,4b-17